MONUMENTI
DEGLI
SCIPIONI

PUBBLICATI DAL CAVALIERE

FRANCESCO PIRANESI

ARCHITETTO ROMANO

NELL' ANNO M.DCC.LXXX.V.

MONUMENTO DEGLI SCIPIONI

Che il Sepolcro degli Scipioni fosse fuori della Porta Capena era già noto da Livio, e da Cicerone (1). I topografi di Roma antica si affaticavano per trovarne vestigio. Facil cosa era fra i tanti monumenti dell' Appia scieglierne uno, a cui appropriare un titolo tanto cospicuo. Il Ficoroni, il Venuti (2), e 'l Cavalier Giambattista Piranesi (3) non dubitarono di riconoscerlo ne' ruderi d' un Mausoleo non lungi dalla picciola Chiesa detta = *Domine quo vadis* = non con altro fondamento, sennon con quello d' un giro di nicchie, le quali circondano l' edifizio, dove si figurarono situate in antico le statue dell' Africano e dell' Asiatico in compagnia di quella del poeta Ennio rammentate da Cicerone fralle decorazioni di quella illustre sepoltura.

Non pensavano che il sepolcro degli Scipioni potesse restar compreso in quello spazio, che fuori dell'antica Porta Capena rimane or dentro alla moderna di S. Sebastiano a cagione della maggiore estensione data al circuito della Città dall' Imperadore Aureliano. Pur la frase usata in un luogo da Livio (4), dove parla del sepolcro degli Scipioni, *ad portam Capenam*, potea farlo sospettare. L' epitaffio che riporteremo appresso (*Tav. V. let. A.*) trovato al principio dello scorso secolo (5) dentro la Città nel sito appunto dove ora si è fatta questa insigne scoperta a chiare note ce l' indicava: ma tali indizj non furono combinati dagli antiquarj. La non esistenza di qualche grandiosa ruina formava un pregiudizio contrario; pregiudizio divenuto più forte in questi ultimi tempi, ne' quali un accademico Francese (6) avea preteso ritrovar l' antica Porta Capena nell' arco pochi passi distante dalla moderna, fondato sull' acquedotto che passa su di quell' arco, e sul verso di Giovenale (7), *Substitit ad vete-*

(1) Liv. XXXVIII. 56. Cic. Tusc. I. 27.

(2) Venuti. Descriz. Topogr. delle antichità di Roma Tom. II. p. 4.

(3) Piranesi Tom. II. p. XXVIII.

(4) XXXVIII. 55.

(5) L'anno 1616. Maffei art. crit. lapid. pag. 449.

(6) Il Sig. De la Nauze in una dissertazione riportata fralle memorie dell'Accademia d' Iscrizioni e Belle Lettere di Parigi T. XXVIII. in 4. pretende di aver dimostrata questa insussistente opinione coll'autorità di uno scrittore del IX. secolo che descrive l' arco di un acquedotto dell' acqua Marcia su quella porta. Non ha osservato quell' erudito, che in que' tempi era già stata fatta da Aureliano la dilatazione del circuito di Roma, e che veramente la porta d'allora è la medesima colla presente, senza esser però l' antica Porta Capena. Nel descrivere l'acquedotto quell'ignorante scrittore del nono secolo confonde l' acqua Appia, colla Marcia, e il Sig. De la Nauze non lo rileva. Se poi come si è dimostrato in quest'opera stessa (*Tom.* I. *p.* 18. *n.* 142.) l' acquedotto che passava presso la moderna Porta S. Sebastiano mostra colla sua costruzione esser opera de' tempi di Caracalla, e forse derivato per uso delle sue terme dall' acqua Marcia; come si può pensare che Giovenale un secolo prima abbia parlato di quell' acquedotto? Ma circa l' acqua che passava sulla Capena vedasi quel che si è osservato nel Tomo I. di quest' opera stessa, *Spiegazione della Tavola degli Acquedotti num.* 6., e 16., ed ivi le note, ove la correzione del testo di Frontino rimproverata da Mons. De la Nauze si rende necessaria, non potendosi sostenere, che il condotto della Marcia incomincia *initar* al la porta Capena. L' evidenza stessa per chi è in Roma, e per chi ha studiato con attenzione i corsi delle acque antiche fa vedere il contrario. Se poi l' antica Porta Capena fosse, come si pretende nel Tomo I. di quest' opera, non tanto lungi dalla presente, ovvero, come crede il Fabretti, quasi immediatamente presso il Circo; non può decidersi con tanta franchezza. Quello che può dirsi di certo si è, che la Chiesa di S. Cesareo restava fuori dell' antica porta, essendosi trovate nell' orto annesso due urne adattate a sepolcri co' cadaveri ripostivi, le quali essendo di pregiato basalte sono ora da ammirarsi nel Museo Pio-Clementino. Uno scavo fatto, non ha gran tempo, nella vigna di S. Gregorio sul Celio, che resta immediatamente presso il Circo, ha presentato alla vista i ruderi di una porta grande a due ingressi. Questa scoperta sembra favorevole alla opinione di Fabretti: siccome però non siamo perfettamente sicuri che quelle che sembravano ruine di una porta, lo fossero certamente, piuttosto che avanzi di altra fabbrica arcuata; non pare che questa opinione possa tenersi per una certezza.

(7) Satyr. III. v. 11.

veteres arcus madidamque Capenam : come se avesse potuto il poeta parlare di un acquedotto derivato da Caracalla un secolo dopo (1), e non riflettendo alle tante contradizioni che discendevano da così stravagante opinione.

Era destinato a dì nostri il piacere di riveder le tombe della famiglia più benemerita della Patria, e di mirar tutta Europa interessata ad onorare e visitare i monumenti di quegli Eroi.

Prima d'uscire dalla Porta di S. Sebastiano è a man sinistra un predio, che è l'ultimo da quella parte, e che si estende fino alla Via Latina, che traeva origine anticamente dalla stessa Capena. I proprietarj sono due Sacerdoti di cognome Sassi con un lor giovinetto nipote, che tranquilli possessori di quel terreno non si sognavan neppure di calpestarvi le ceneri degli Asiatici, e degli Africani. Da quella parte che riguarda l'Appia, dov'è fabbricato un casino, volendo nel Maggio del 1780. dilatarne i sotterranei, s'avvennero in due grandi tavole di marmo Albano ossia di peperino scritte a caratteri incisi e rubricati contenenti l'epitaffio di un Publio Cornelio Scipione che riporteremo alla *Tav. V. lett. G.* Si avvidero ancora, che contiguo alla grotta si apriva un Ipogeo a guisa di Catacomba, scavato però nel tufo, non già nell'arena, o pozzolana. Questa scoperta accese in loro la speranza di qualche grandioso ritrovamento, ravvivata da una testa di peperino giovenile laureata, (2) che pur trovarono, e da un altro epitaffio che non era mosso dall'antica situazione riferito da noi alla medesima *Tav. V. lett. E.* Allora fu che avvisatone il defunto Ab. Giambattista Visconti Commissario delle antichità sommamente benemerito delle arti, comprese questi a chi spettavano queste famose memorie, e pregò la Santità di Nostro Signore ad intraprenderne a sue spese lo scavo, accordando con vantaggiose condizioni i proprietarj del sito. Il Sovrano pieno di premura per gli antichi monumenti dette i suoi ordini a seconda delle rappresentanze.

Intrapresi e continuati per circa un anno con ogni diligenza i cavamenti, si potè sbarazzare tuttociò che rimaneva ancor practicabile di quel sotteraneo; poichè molto avea sofferto dal tempo, molto dalla incuria degli uomini, i quali per servirsene posteriormente ad altri usi avean cercato ripararlo dalla ruina, senza far caso degli onorati sepolcri ond'era ingombro, nè delle ossa illustri che vi riposavano. Ruppero i primi e sparsero le seconde giusta quel che stimarono opportuno per ergervi de' pilastri e de' muri, e sorregger così i cieli de' corridori, che o per la vetustà, o pel sovraggiunto carico di superiori edifizj minacciavan ruina: a segno che de' due piani, ambi sotterranei, ne' quali sembra che fosse compartito il sepolcro; il superiore comparve affatto distrutto, e appena restavan segni, onde congetturarne la primiera esistenza; l'inferiore non potea practicarsi in più luoghi senza pericolo. Quindi è che per ordine del Sovrano fu presa cura di farvi aggiungere a luogo a luogo della fabbrica arcuata, onde potesse visitarsi l'Ipogeo con sicurezza, e con più stabilità conservarsi.

Intanto molti pregevoli monumenti sepolcrali quasi tutti di peperino si andarono discoprendo; fra quali ha il primo luogo la superba cassa di Scipione Barbato. Vi si rinvennero ancora alcuni frammenti di scultura, e un anello d'oro nella cui gemma era incisa una Vittoria, che fu donato dal Santo Padre al coltissimo Signor Dutens. Tuttociò o si riportava sicuramente, o potea credersi appartenente alla famiglia Cornelia. Anche altre lapidi ed altri rottami d'antichità occasionalmente vi si rinvennero.

Allora si parlò del trasporto di tutto il ritrovato al Museo Pio-Clementino, lo che non fu appreso dal pubblico senza molta varietà di pareri, come nelle cose tutte degne d'un qualche interesse suole avvenire. Vi fu un uom dotto (3) che sotto la persona dell'antico Ennio cantò in aurei versi Latini la scoperta del monumento, e ne deplorò la meditata devastazione = *Ma Ennio parlò e non fu inteso* (4).

(1) Vedasi la nostra Tavola degli Acquedotti Tom. I. di questa opera stessa.

(2) Ne diamo il disegno al fine dell'Indice pag. III.

(3) Il ch. Ab. Morcelli. Vedasi il Giornale di Pisa 1782.

(4) Marini. Iscrizioni delle Ville e Palazzi Albani pagina VIII.

Trasportati i marmi al Vaticano, i possessori del luogo van reſtituendo a lor ſiti le copie de' già tolti epitaffij, e ridestando al poſſibile di quella tomba l'antico aſpetto. Gli stranieri istruiti nella ſtoria de' secoli andati vengono a viſitare, non senza una viva commozione il sepolcro degli Scipioni. Si compiacciono di contemplare nell' oscurità di quel sotterraneo la Meta di tante vite famoſe, e di trattar quella polvere dove dormiron gli Eroi.

Anzioſi noi di propagare tai ſentimenti, e 'l piacere che gli accompagna ancora a' lontani, abbiam procurato di rappresentare in più tavole colla maggior diligenza le piante, i prospetti, gli spaccati del sotteraneo, e i monumenti tutti che ne ſono usciti alla luce; aggiungendo alle inſigni lapidi Scipioniche tutte le altre ancora che nel medeſimo scavo ſonosi discoperte, ſtimando così di fare cosa più grata agli amatori della dotta antichità. E ſiccome quelle vetuste iscrizioni nella loro semplicità chiudono pure delle cose non bastantemente chiare, o per rapporto alle perſone i cui cadaveri indicavano, o alle lor relazioni, o a' lor fatti, o finalmènte alle parole o alle fraſi con che tuttociò si eſprime; vi abbiamo aggiunto un ſuccinto commentario, quanto sia sufficiente ad introdurre il lettore nella intelligenza di esse. Un simile aggiungeremo ai disegni che le piante gli spaccati, i prospetti eſprimono del monumento. Le indicazioni che richiameranno le lettere di ciascuna tavola schiariranno il rimanente.

I cultori dell' utiliſſimo ſtudio delle antiche Lapidi vedranno in queste tavole incise colla più minuta esattezza le piu antiche iſcrizioni Romane, ed altre per le perſone e per le coſe alle quali spettano non men pregevoli. Gl' indagatori della storia delle arti, cognizione a dì nostri tanto e sì giustamente prezzata, v'incontreranno de' documenti d'una data molto remota per illustrare lo stato di queſte arti nella Romana Republica. Gli amatori della ſtoria Romana, la più grandioſa che ci rimanga da che i tempi esistono, vi troveranno de' testimonj contemporanei, onde confermare ciocchè conoſcono, e alcuna cosa apprendere che non ſapevano. Coloro che onorano la virtù in tutti i ſecoli e in tutte le nazioni, ove lor venga fatto di ritrovarne le tracce; ameranno vedere nelle cure prese per diſcoprire, per conservare, e per divulgare queste memorie un tributo di stima che offre il nostro secolo al merito di que' virtuosi passati.

TAVOLA PRIMA

La pianta, e gli ſpaccati del monumento degli Scipioni si esprimono in questo rame. Sembra che il tempo che ha distrutto tanti superbi mauſolei, abbia avuto qualche riguardo per la gloria e per la virtù, laſciandoci dopo il corſo di più di ventidue secoli, questo sotteraneo ancor pratticabile.

La via che si vede al basso della pianta è una strada antica: la sua direzione mostra che univa le due vie Consolari Appia e Latina, o per meglio dire (1) quelle due che derivanti dalla medeſima Porta Capena si stendevano, una pel littorale, l'altra pel montuoso del Lazio. La sua larghezza e i decurſorj laterali la mostrano una via publica e carrozzabile: Ἁμαξιτός

Radeva questa il sepolcro degli Scipioni, che formava su d'essa una specie di prospetto ornato di qualche ordine; e tagliava quella collina, che chiamavasi, com'è certo preſſo i Romani topografi, il Clivo di Marte, e nelle cui viscere era scavato quel nobil sepolcro. Un tufo assai ſolido, produzione di vetusti Vulcani, le orme de' quali tutto ingombrano l'agro Romano, forma la sostanza del clivo; la quale dando occasione ad una antica latomia indusse forse i vecchi possessorj di quel luogo a ſervirsi del vano per commodo di ſepolcri.

Le

(1) L' Ipogeo degli Scipioni è anteriore alla censura d' Appio perciò al nome di quella via la principale ad uscire dalla Capena.

veteres arcus madidamque Capenam: come se avesse potuto il poeta parlare di un acquedotto derivato da Caracalla un secolo dopo (1), e non riflettendo alle tante contradizioni che discendevano da così stravagante opinione.

Era destinato a dì nostri il piacere di riveder le tombe della famiglia più benemerita della Patria, e di mirar tutta Europa interessata ad onorare e visitare i monumenti di quegli Eroi.

Prima d'uscire dalla Porta di S. Sebastiano è a man sinistra un predio, che è l'ultimo da quella parte, e che si estende fino alla Via Latina, che traeva origine anticamente dalla stessa Capena. I proprietarj sono due Sacerdoti di cognome Sassi con un lor giovinetto nipote, che tranquilli possessori di quel terreno non si sognavan neppure di calpestarvi le ceneri degli Asiatici, e degli Africani. Da quella parte che riguarda l'Appia, dov'è fabbricato un casino, volendo nel Maggio del 1780. dilatarne i sotterranei, s'avvennero in due grandi tavole di marmo Albano ossia di peperino scritte a caratteri incisi e rubricati contenenti l'epitaffio di un Publio Cornelio Scipione che riporteremo alla *Tav. V. lett. G.* Si avvidero ancora, che contiguo alla grotta si apriva un Ipogeo a guisa di Catacomba, scavato però nel tufo, non già nell'arena, o pozzolana. Questa scoperta accese in loro la speranza di qualche grandioso ritrovamento, ravvivata da una testa di peperino giovenile laureata, (2) che pur trovarono, e da un altro epitaffio che non era mosso dall'antica situazione riferito da noi alla medesima *Tav. V. lett. E.* Allora fu che avvisatone il defunto Ab. Giambattista Visconti Commissario delle antichità sommamente benemerito delle arti, comprese questi a chi spettavano queste famose memorie, e pregò la Santità di Nostro Signore ad intraprenderne a sue spese lo scavo, accordando con vantaggiose condizioni i proprietarj del sito. Il Sovrano pieno di premura per gli antichi monumenti dette i suoi ordini a seconda delle rappresentanze.

Intrapresi e continuati per circa un anno con ogni diligenza i cavamenti, si potè sbarazzare tuttociò che rimaneva ancor pratticabile di quel sotteraneo; poichè molto avea sofferto dal tempo, molto dalla incuria degli uomini, i quali per servirsene posteriormente ad altri usi avean cercato ripararlo dalla ruina, senza far caso degli onorati sepolcri ond'era ingombro, nè delle ossa illustri che vi riposavano. Ruppero i primi e sparsero le seconde giusta quel che stimarono opportuno per ergervi de' pilastri e de' muri, e sorregger così i cieli de' corridori, che o per la vetustà, o pel sovraggiunto carico di superiori edifizj minacciavan ruina: a segno che de' due piani, ambi sotterranei, ne' quali sembra che fosse compartito il sepolcro; il superiore comparve affatto distrutto, e appena restavan segni, onde congetturarne la primiera esistenza; l'inferiore non potea pratticarsi in più luoghi senza pericolo. Quindi è che per ordine del Sovrano fu presa cura di farvi aggiungere a luogo a luogo della fabbrica arcuata, onde potesse visitarsi l'Ipogeo con sicurezza, e con più stabilità conservarsi.

Intanto molti pregevoli monumenti sepolcrali quasi tutti di peperino si andarono discoprendo; fra quali ha il primo luogo la superba cassa di Scipione Barbato. Vi si rinvennero ancora alcuni frammenti di scultura, e un anello d'oro nella cui gemma era incisa una Vittoria, che fu donato dal Santo Padre al coltissimo Signor Dutens. Tuttociò o si riportava sicuramente, o potea credersi appartenente alla famiglia Cornelia. Anche altre lapidi ed altri rottami d'antichità occasionalmente vi si rinvennero.

Allora si parlò del trasporto di tutto il ritrovato al Museo Pio-Clementino, lo che non fu appreso dal pubblico senza molta varietà di pareri, come nelle cose tutte degne d'un qualche interesse suole avvenire. Vi fu un uom dotto (3) che sotto la persona dell'antico Ennio cantò in aurei versi Latini la scoperta del monumento, e ne deplorò la meditata devastazione = *Ma Ennio parlò e non fu inteso* (4).

(1) Vedasi la nostra Tavola degli Acquedotti Tom. I. di questa opera stessa.

(2) Ne diamo il disegno al fine dell'Indice pag. III.

(3) Il ch. Ab. Morcelli. Vedasi il Giornale di Pisa 1782.

(4) Marini. Iscrizioni delle Ville e Palazzi Albani pagina VIII.

di ſportelli amovibili della stessa pietra Albana era adattata alla bocca dell'arco, e si potevan questi rimovere, e potea appressarsi all'ingresso qualche gradino di legno (1) quando la pietà de' familiari chiedeva accesso al ſepolcro. Le tombe non sembra, che in certi tempi, ne' quali il lusso non era giunto a farle gareggiare co' tesori, fossero assai guardate. Aperte dovevano essere quelle degli Abderiti, ove Democrito ſolea far lungo soggiorno (2), aperte quelle della Giudea che ci descrive il Vangelo frequentate dagli Energumeni. (3)

Di un' altro ingresso però si vede vestigio nella nostra pianta alla lettera E: tagliato era queſto nel vivo del monte, ma non guernito di pietre, anzi vedeaſi murato ſin dall' antico. Era queſto, ſecondo me, l'ingreſſo della *Lapicidina* o della cava, del quale si ſervirono poi qualche volta, per introdurre nell'Ipogeo que' sarcofagi ch' erano in un ſol pezzo di marmo Albano incavati. Credo però che la maggior parte del tempo reſtaſſe murato, e non ſerviſſe che precariamente nelle occorrenze.

Dalla ſituazione delle casse mortuali si vede che queste eran disposte in tre diverse maniere. Altre venivano interamente inserite nel vivo del monte, altre appoggiate ſoltanto alle pareti, altre incastratevi sol per metà. Oltre i ſarcofagi de' quali alcun avanzo rimane, resta ancor nel tufo l'orma d'alcuni altri nel decorso de' secoli affatto periti. Tanto è vero ciocchè cantò Giovenale = *Data ſunt ipsis quoque fata ſepulcris* =

Fra questi *loculi o nicchie* che da vano spazio alle casse degli eſtinti uno merita qualche più attenta considerazione: ed è quello che assai degli altri più angusto vedesi incavato nel vivo di uno de' due pilaſtri che ſostengono il mezzo del monumento. Più determinatamente può dirsi quello ch' è tagliato nella faccia ſinistra del ſinistro pilastro, di quello cioè che resta alla manca di chi osserva l' Icnografia. Per maggior diſtinzione ſi è ſegnato in pianta coll' aſterisco. Questo loculo per le ſue dimensioni non è capace dell'urna di un' cadavere adulto, nè per la figura è adattato a quella di un bambino. Sembra fatto ſoltanto per un' olla cineraria. Sarebbe mai il deposito delle poetiche ceneri d' Ennio? o piuttosto delle tiranniche di L. Silla? Il costume delle famiglie patrizie della gente Cornelia era ſtato ſempre di ſeppellire, non mai di bruciare i cadaveri, come le chiare testimonianze di Plinio e di Cicerone ce ne fan fede (4). Silla che avea fatte diſſotterrare le reliquie di Mario temè per se la vicenda, e fu il primo de' patrizj Cornelj a lasciare il familiar coſtume, ed ordinare che il ſuo cadavere foſſe bruciato. Ma non appare da nessuna lapida che la famiglia de' Cornelj Silla avesse luogo nel monumento degli Scipioni, dove all'incontro ſembra assai verisimile che vi fossero collocate le ſpoglie del poeta Ennio. Or siccome egli non apparteneva alla gente Cornelia è credibile che ne' ſuoi funerali fosse conservato il più comune uso del rogo, e le ſue ceneri non già il suo cadavere ſi racchiudessero in questo ipogeo. Ora quel sito più adattato ad una urna cineraria, che alla cassa di un Cadavere, avrà forse contenuto que' famoſi avanzi, giacche la ſua ſtatua ancora onorava il mausoleo degli Scipioni. (5)

Se diamo uno ſguardo alla fabrica posteriore, questa non tanto sembravi aggiunta per ſoſtegno del monumento quanto per reggere il peso di altri ſovrappoſti edifi-

(1) I templi di Pesto hanno gradini così alti, che può con ragione inferirsi esservene stati adattati frall'uno e l'altro di quelli amovibili, e di legno.

(2) Diogene Laerzio in Democrito.

(3) S. Matteo VIII. 28.

(4) Plin. VII. 54. *Ipsum cremare apud Romanos non fuit veteris instituti: terra condebantur. At postquam longinquìs bellis obrutos erui cognovere, tunc institutum. Et tamen multæ familiæ priscos servavere ritus: sicut in Cornelia nemo ante Syllam dictatorem traditur crematus, idque voluisse, veritus talionem, eruto C. Marii cadavere.* Cic. de leg. II. 12. *Gentem Corneliam usque ad memoriam nostram hac sepultura (integrorum nempe cadaverum non crematorum) ſcimus esse usam. C. Marii sitas relliquias apud Anienem dissipari jussit Sylla victor, acerbiore odio incitatus: quod haud scio an timens suo corpori posse accidere, primus e patriciis Corneliis igne voluit cremari.*

(5) Il Colonna asserisce che il poeta Ennio fu sepolto nel ſepolcro degli Scipioni fuori della Capena (*in vita Q. Ennii*). Ma le autorità che arreca, ſpecialmente quella di Cicerone *pro Archia* non parlano che della sua statua. E' però probabile che fossero sepolte le sue ceneri ove si era collocato il suo simulacro, come dall' epitaffio che Ennio stesso per se compose lice arguirlo.

Aspicite, o Cives, senis Enni imagini' formam
Hic vestrum panxit maxima facta patrum.
Nemo me lacrumeis decoret neu funera fletu
Faxit: cur? volito vivu' per ora virûm.

zj eretti in un tempo, in che poco la memoria curavaſi di que' grandi uomini. Nelle camere sotterranee che corriſpondevano al piano ſuperiore dell' Ipogeo si osserva una miglior maniera di fabbricare che ne' ſottopoſti ſoſtegni. La cortina vien formata da gran mattoni triangolari. Del rimanente queſta fabbrica, se ſi riguardano i ſuoi corſi laterizj framezzati con certi intervalli alla coſtruzione di tufi, non ſi troverà di molto diſſimile da quella del Circo di Caracalla, o come altri vogliono di Gallieno: e se tal ſimiglianza può farne arguire l' età, ci darà l' epoca del ſecolo terzo dell' era Criſtiana molto antico per vedervi già dimenticate e neglette le memorie di una famiglia sì benemerita. Ma i popoli caduti nel despotismo pongono assai toſto in non cale le virtù e i monumenti de' liberi loro avi, e ſcordati di ogni idea di gloria e quaſi insenſibili al vero merito non riguardano che i loro efimeri bisogni e que' momentanei piaceri che possono iſtupidirli per qualche iſtante sui mali attuali del loro ſtato.

TAVOLA II.

Interessantiſſimo per la ſtoria dell' architettura è il prospetto del ſepolcro degli Scipioni dalla parte della via traversa, quale ci si offre ancora al preſente. Se il tempo ce lo ha invidiato più intero non è però che da queſti avanzi non vogliansi argomentare i progressi che avea fatta in Roma insieme colle altre Greche arti quella ancora che n' era giudicata la guida, e la direttrice.

Un attento osservatore ſcoprirà due maniere di diversi tempi in queste reliquie. Il basamento dov' è aperto l' arco dell' ingresso è ſecondo che io penso antichissimo, e risente lo ſtile più vetusto. Quest' arco non è condotto con giustezza, le pietre ſon disuguali e malamente accozzate insieme, talchè ſe la rozzezza fosse ſempre ſegno di antichità, potrebbe credersi anteriore agli archi della cloaca massima, i peperini della quale ſon tagliati regolarmente, e l'arco ha un ſol centro, come parte di perfetto circolo.

Il nostro è composto di nove pietre qual più grande e qual meno: quella che ne forma la chiave non è perfettamente nel mezzo. Dessi notare che le due più basse che poſano ſu la ſoglia ſon tagliate in maniera che riſtringono l' apertura nella eſtremità inferiore, effetto più ſensibile in quella ch' è a siniſtra de' riguardanti. Un altra singolarità è da osservarsi in queſt' arco, ed è, che la ſua apertura interiore è più angusta dell' eſteriore, per lo che ottenere, non ſolo le prime pietre dell' arco ſon ſituate oblique e convergenti fra loro, ma le altre van diminuendo verſo le loro ſuperficie interne, a ſegno che quella di mezzo va quasi a terminare in un angolo. Queſto ingresso così ſemplice e irregolare non è certamente contemporaneo all' architettura ſuperiore.

Il reſto del basamento è coperto di più intonachi. Sino a tre ſe ne diſtinguono un ſopra l'altro, e l'eſteriore è ancor colorato di rosso: o fosse questo il coſtume di que tempi per dare un ornato alle mura eſterne degli edifizj, coſtume del quale poi con più arte e con più ſpesa eseguito parla Vitruvio (1); o fosse che si decorasse così il monumento in occaſione di funerali, che ſpesso con gran magnificenza ſolennizaronsi, come dalle distribuzioni fatte al popolo presso questo ſepolcro e rammentate da Livio nella pompa funebre dell' Africano, può congetturarsi (2).

Ma ſe il basamento ci rintraccia l'idea della ſemplicità Latina. Que' tenui avanzi che rimangon dell' ordine ci presentano la Greca eleganza. Bellissima, e ſemplice insieme è la cimasa composta di tre membri che corona il basamento medesimo lavorata di marmo Albano. Della stessa pietra eran rivestite le pareti ſuperiori, dove si distingue il basso di una colonna ſcannellata a base Attica, la quale tagliata nel Giu-

(1) Vitruvio lib. VII. cap. III. e V.

(2) Si dice da Livio XXXVIII. 55. del Pretore Q. Terenzio Culleone nella morte del Seniore Africano = *ad portam Capenam mulsum prosecutis funus dedisse* =

peperino era poi rivestita di finissimo ſtucco, ad esempio di altre antiche architetture. Giuste ſono le proporzioni di quella base, belle e grandiose le ſcanalature non framezzate di piccioli piani, quali ne' più vetuſti ordini Greci s'incontrano, e che hanno qualche cosa di più maeſtoso e di più ſemplice delle altre. Queſte eran vuote sino al basso ſecondo il miglior gusto, ed occupava ciascuna la vigesima parte della periferia secondo gli esempli Greci, e le regole Vitruviane. (1)

La colonna a quel che ſembra era Dorica. La maniera delle ſcanalature lo perſuade. La base Attica vi è ſtata adattata ſecondo il gusto di quelle composizioni che tanto piacquero a' Romani, forse per non aver abbastanza penetrato l'architettonico genio de' Greci. Non può dirsi però affatto impropria questa mescolanza, non avendo nè la colonna Dorica ſecondo Vitruvio base ſua propria, nè la base Attica ordine determinato a cui fosse adattata. Certo è che presso i moderni ha avuto infiniti ſeguaci questa licenza.

Il commercio, le alleanze, le conquiste de' Romani co' Greci debbono sin dal principio del V. secolo di Roma avervi condotte le arti che prima i Romani cercarono da più vicini Etruschi. La Cista mistica del Museo Kircheriano è un coſpicuo monumento che ci dimostra quanto per tempo abbiano incominciato i Romani a dare ospizio alle Greche arti.

Non ſtimo però così antico questo pezzo d' architettura. Le ſtatue de' due Scipioni e d' Ennio (2) che furono collocate sulla facciata del monumento ci provano, che nel seſto ſecolo di Roma vi ſi fecero degli abbellimenti. Quella forse è l'epoca di quest' ordine.

La ſituazione della colonna, attaccata non ſolo al muro, ma in parte incassatavi ci addita che con quest' ordine si volle indicare un falso portico, ſecondo l' idea che fecero nascere i templi de' Greci *Pseudo-peripteri*, idea della quale ha fatto poi tanto abuso l'architettura moderna.

E' notabile il risalto della parte del prospetto ch'è imminente all'arco, la quale come ſi vede nell' annessa pianta si ſporge fuori del piano della parete ed agguaglia il rilievo della colonna.

Queſto prospetto a mio credere era ſolamente laterale; il Sepolcro facea forse facciata verso l' Appia, ov'era l'ingresso pel piano ſuperiore ora deſcritto. Ivi l'ordine delle colonne potrebbe aver formato una loggia o portico a guisa di un Pronao, e forse le ſtatue de' due fratelli Scipioni, e del poeta loro amico eran visibili fragli intercolunnj.

La parte inferiore del rame dov'è lo spaccato delle casse di Scipione Barbato e d'Aula Cornelia connesse inſieme per un lato comune, dovrà meglio considerarsi dopo una più minuta osservazione delle due tavole ſeguenti. Per ora ſi noti ſolamente l' incaſtro del coperchio del sarcofago anteriore.

(1) Lib.III. cap.IV.

(2) Liv. XXXVIII. 56. *Romæ extra portam Capenam in Scipionum monumento tres statuæ sunt, quarum duæ L. & P. Scipionum dicuntur esse: tertia poetæ Q. Ennii.* Ciò non ostante anche a Literno era il monumento, e l' immagine di Scipione Africano, che vide Livio stesso *tempestate disjectam*: e la questione della vera sua sepoltura fin da tempi di quello storico mancava di documenti che la decidessero. Livio ivi. E' notabile ancor l' incertezza con cui parla delle immagini degli Scipioni. Noi però possiamo vedere la sua sicura immagine e nel busto ch'è in Campidoglio colla epigrafe antica, e in quello di basalte bellissimo nel palazzo Rospigliosi che lo somiglia, e in molti altri che veggonsi pe' Musei, ma specialmente nella pittura inedita dell'Ercolano dov'è rappresentata la morte di Sofonisba, il quale inestimabile monumento decide in favor del Seniore la difficil questione, a quale de' due Affricani spetti il conosciuto ritratto?

TA-

TAVOLA III.

Singolare per la conſervazione, nobile per la remotiſſima antichità, pregevole al ſommo per la Romana ſtoria ed erudizione, rariſſimo per l'arte può dirſi il preſente Sarcofago di L. Cornelio Scipione Barbato biſavo dell'Aſiatico e dell'Africano, ſtato Conſolo nell'anno di Roma Varroniano 456. Un più vetuſto monumento ſcritto che alla Romana ſtoria ſi riferiſca non eſiſte in tutta l'antichità. La celebre Ciſta miſtica del Muſeo Kircheriano opera Romana di Nevio Plauzio, fatta però ſecondo le ſcuole Greche, come Greche ſon le favole che rappreſenta, e Greche le cerimonie alle quali ſi deſtinava, oltre il non poterſi dire un monumento ſtorico, non ha epoca ſicura che lo faccia precedere al noſtro marmo. Quella tratta dalle forme de' caratteri men regolari e men belli che nel monumento del Barbato è un argomento aſſai equivoco, quando non ſi fondi ſu maniere di lettere, d'inflesſioni e di ortografia che ſi riferiſcano certamente ad una età piu remota. Alle volte la diverſità de' caratteri non prova ſennon che la diverſità della mano che gli ha ſegnati, e la diverſa ortografia la diverſa perizia ſoltanto dello ſcrittore. Di quella può ſolamente dirſi che abbia preceduto il Senatus-Conſulto Marciano emanato oltre la metà del ſeſto ſecolo di Roma: del noſtro può aſſeverarſi che ſul declinare del quinto ſia ſtato intagliato e ſcritto.

Il marmo Albano in cui è lavorato è del più bello, e del più compatto. Di belle proporzioni, parti, e modinature è formato il ſuo baſamento ſu del quale ſollevaſi la caſſa ſepolcrale con alquanta diminuzione di larghezza per ogni ſenſo, formando nell'inalzarſi una ſpecie di fuſatura o di ſcarpa, κρηπῖδα. Circa i tre quinti dell' altezza del tronco lo circonda, anzi lo corona una faſcia diſtinta di triglifi e metope, a guiſa di un ricco fregio Dorico, ſulla quale poi ſorge una cornice ornata di bei dentelli alquanto prolungati e che vengono rilevati ſu di una ſpecie di cimaſa in vece di eſſerlo, come è il ſolito, ſu di un membro perpendicolare. I triglifi hanno i lor capitelli i lor canaliculi, e ſemicanaliculi colle ſei gocce ſecondo i comuni eſempli e precetti della Greca architettura. Le gocciole però ſon coniche, come ne' fregj Peſtani. Le metope ſono inſignite di belli e variati roſoni, e ſono giuſta le migliori regole perfettamente quadrate. Il coperchio, del quale ſi è conſervata ſoltanto la ſiniſtra metà, non manca di un conveniente ornamento. L'orlo anteriore è fregiato nel baſſo di una ſpecie di *toro* o *baſtone* che poi nelle eſtremità ſi termina in un anello dal quale ſpandonſi due ben inteſi fogliami, e nel mezzo di eſſi naſce una ſpecie di *Voluta* ſimile di molto alla Jonica, dalla quale ſi parte lo ſtelo d'un fiore che pende in giù e finiſce d' arricchir quel vano che reſta fralla voluta ſteſſa e'l baſtone. La ſuperiore ſuperficie del coperchio ſi ſolleva analogamente ne' due lati, e forma un rivolto abbellito di foglie diſpoſte a ſquame, che nella ſeguente tavola oſſerveremo. Lo ſpazio ch' è ſopra il baſtone è riſervato per una iſcrizione ſegnatavi ſoltanto col colore che i nomi ſemplicemente del ſepolto eſprimeva, aggiuntovi per maggior chiarezza quello del padre. Sul vivo del tronco e ſulla faccia della caſſa medeſima reſta non ſol rubricato, ma ben anco inciſo il più lungo epitaffio.

Prima di conſiderare particolarmente queſto intereſſante epitaffio fa luogo a riflettere ſulla proprietà degli ornamenti di queſta caſſa. La loro bella diſpoſizione e la proporzione del tutto prevengono talmente, che non di buon grado ſi preſta attenzione alla cenſura. Pure non può negarſi che il vedere ſull' orlo di una caſſa l' ornato degli ordini, e que' membri ch' eſprimono le travi e'l tetto de' grandi edifizj, non offenda alquanto l'occhio di quelle perſone il cui ſguardo non ſi laſcia ſorprendere in contraddizione col giudizio. So beniſſimo che molte rifleſſioni poſſon prodursi a giuſtificare l'idea di queſto lavoro. Potrebbe dirſi che i triglifi qui non rappreſentano l'eſtremità delle travi, ma eſprimono de'legni riportati per maggior fermezza della caſſa e intagliati poi così ſemplicemente come ſoleano eſſerlo i triglifi ne'fregi degli

gli edifizi: che i dentelli ſembra che dal ſignificato di panconcelli sieno ben presto paſsati ancor nella Greca architettura ad eſsere un ſemplice ornamento. Due baſſir.i lievi certamente Greci per le loro epigrafi ce gli offrono nell' orlo ſuperiore di un' ara (1). La mensa Isiaca che ce li moſtra al di ſotto del fregio (2) par che dia peso all' opinione di chi li crede un mero abbellimento ideato per interrompere la troppa uniformità di un membro, come le ſcanalature nelle colonne, o gli ovi nell' ovolo.

Potrebbe finalmente dirſi che non è fuor di propoſito fregiar le urne sepolcrali coll'architettura che convienſi a palagi, poiche sovente è chiamato dagli antichi il sepolcro col nome di *Eterna Magione*: *Domus Æterna*. (3) Spesso difatti i ſarcofagi non ſolo, ma ben anche i cippi e le ſtesse urne cinerarie veggonsi dagli antichi adornati con colonne, porte, frontispizj, e tetti, a guiſa appunto di tante edicole.

Ma lasciando da parte ogni zelo di commentatore, si può senza discapito del pregio del monumento confessare, che le Greche arti ancora peregrine nel Lazio non furon appena giunte impiegate con quel giudizio con cui le adoperava la nazione che le aveva create. La bellezza de' Greci ornati seduſſe i Romani artefici, i quali non avendo ancor penetrato nello spirito, o per dir meglio nella filosofia dell' arte, cominciarono a profonderli su i lor lavori. Ciò non ostante, come non ancor prevenuti da maniere affettate e da guſti cattivi, colpirono a meraviglia nella bella ſimmetria del lavoro; e produſſero un' opera, se non del tutto ragionevole, certamente assai nobile e bella.

Ammiriamo dunque e salutiamo le arti ſtraniere che vennero così per tempo ad abbellire la noſtre contrade che le dovean conſervare all' istruzione de' secoli più remoti. Non è però inopportuna la osservazione dell' erudito Sig. Abate Fea (4), che riguarda questi Greci ornamenti ſul ſepolcro del Barbato come un trofeo della conquiſtata Lucania, la quale per le Greche arti e lingua colonia già Greca potea dirsi addivenuta.

Ora è tempo di leggerne l' iscrizione: ma ſul bel principio ſalta all' occhio una linea e mezza di veſtigio di lettere cancellate. La curioſità ne cerca un motivo, che dopo ventidue ſecoli non poſſiamo acconciamente aſſegnare. Si è voluto così rimediare a qualche fallo del quadratario, che avesse omeſſa alcuna parola dell' epitaffio? ovvero ſi e cancellata una iscrizione anteriore? Tutto é più veriſimile, che il creder come alcuni fanno rasa una parte della iſcrizione medeſima, perche conteneſſe de' particolari cui fosse il tacere miglior conſiglio. Il noſtro Epitaffio, non può non essere intero qual fu compoſto; nè è poſſibile che quel che n' èora il principio non lo foſſe quando l' iscrizione fu incisa. La lettura dell' epigrafe e 'l senso comune escludono ogni pensamento diverso.

Qualunque ſia ſtata adunque la cagione di cancellar quelle linee, l' Epigrafe che suſſiste è quale ſi vede incisa in queſta tavola terza. Dacchè l' arte Calcografica s' impiega a ritrarre gli antichi monumenti non ne ha mai fatto una più fedel copia di quel che lo ſia la presente inciſione: tutte le lettere sono ſtate calcate prima sulla creta affinchè nel diſegnarle ed inciderle foſſer presenti e se ne imitasse ogni apice: talchè ſinceramente può dirſi delle epigrafi in queſti rami ricopiate che meglio di così non vede chi vede il vero.

Una delle ſingolarità oſſervabili è quella lineetta trasversa ripetuta ben cinque volte a frammezzar le parole della noſtra epigrafe. La credei altra volta segnata per diſtinguere un metro, in cui ſicuramente l' epigrafe è ſtesa: ma conſiderando la disuguaglianza delle parti separate da quelle lineette, credo più vero che ſia ſtata incisa per diſtinguere i sensi, e i ripoſi della iscrizione. Un ſimil segno è usato da Greci Grammatici per unir inſieme due voci, e allora nomasi ἐφ' ἑνὸς.

C Il

(1) Sono il bassorilievo famoso dell' Apoteosi di Ercole già Farnesiano ora alla villa Albani, e l' altro nel Palazzo Chigi ancora inedito e veramente insigne, nel quale si esprime l' Europa, e l' Asia che reggono su di un ara un gran clipeo rappreſentante la battaglia d' Arbele data da Alessandro contro Dario: il tutto arricchito di preziose epigrafi Greche.

(2) Vedasi il Pignorio dell' edizione del Frisio ſopra alla fig. segnata Z

(3) Fabretti Inscript. pag. 113. n. 14.

(4) *Storia delle Arti &c.* di Winckelmann Tomo III. pag. 490. ed. Rom. nella spiegazione de' rami.

Il primo periodetto adunque ci presenta queſte parole CORNELIVS LVCIVS SCIPIO BARBATVS GNAIVOD PATRE PROGNATVS FORTIS VIR SAPIENSQVE. L' ordine delle voci e la trasposizione insolita delle due prime ci provano che l' iscrizione è in verso, il quale ſembrami appunto l'incondito verso Saturnio il più antico nel Lazio, e cantato da Fauni com' eſſi dicevano e dalle Ninfe. Nè sarebbe aſſai difficile reſtituir l'epigrafe al suo metro dividendola in sei verſi. (1) Noi intanto vi noteremo che Scipione Barbato il quale fu padre del conquiſtatore della Corſica e della Sardigna, e perciò bisavo dell' Africano, ſi chiamò Lucio, e non Publio come ce lo danno a credere gli scrittori moderni: errore dal quale potean eſſer rilevati dalla osservazione de' faſti Capitolini, che chiaman Lucio figlio di Lucio quel Consolo ſteſſo che la lapida Barberina dice eſſer figlio di Scipione Barbato. Il motivo dell' errore era però il seguente. T. Livio nell' anno di Roma 447 mentova dittatore un Publio Cornelio Scipione. I faſti Capitolini danno la medeſima dittatura a Scipione Barbato, quindi si eran dedotti i seguenti nomi della ſteſſa persona, Publio Cornelio Scipione Barbato. Ora la noſtra lapida conferma la contraria congettura, quella cioè che potea derivarſi dal confronto de' nomi del figlio segnato ne' faſti, e della Lapida Barberina. La difficoltà poi che nasce dalle tavole Capitoline potrà risolverſi col dire; che forse per errore ſi ſia dato il cognome di Barbato al Dittatore P. Cornelio Scipione, o che il Barbato Dittatore non fosse già un Cornelio Scipione, ma un Quinzio o un Orazio (nomi che furono uniti con queſto soprannome) e che l' equivoco nato da queſto ſia ſtato il motivo dello scambio. Tito Livio ſpesso aſſerisce, che il cognome di Massimo segnato ne' fasti antichi fu una ſorgente di equivoci nella ſtoria di questo ſecolo appunto di cui trattiamo, poichè avendolo portato sì un Fabio, che un Valerio, parecchie imprese e magiſtrature di Valerio Massimo a Fabio Maſſimo furono attribuite, e viceversa (2). Un simile errore tantoppiù è supponibile nel caso noſtro in cui han luogo de' motivi fortiſſimi per persuaderci che il noſtro Barbato nell' anno 447. non potè eſſere Dittatore. I Dittatori soleanſi scegliere fra' Conſolari e il noſtro Scipione fu Conſolo la prima ed unica volta nel 456. vale a dire nove anni dopo. Oltradicciò la ſua lapida rammenta bensì fra gli onori del defunto l' edilità e la Censura, la dittatura non mai, che pur era la più autorevole e coſpicua fra tutte le Romane Magiſtrature: e gli epitaffi larghi ſovente di false lodi non soglion tacere i veri fasti del defunto. Della confuſione poi che regnava nella Storia di que' tempi, e ſegnatamente ne' nomi de' magiſtrati, non ha da mendicar le prove chi legge il IX. e il X. libro Liviano. (3) Notabile è nel prenome GNAIVOD lo ſtesso che GNAEO l' antica ortografia, che non solo dal D finale e dal dittongo AI per AE si caratterizza; ma più ancora dall' inserzione Eolica del *digamma* o del *Vau* fralle due vocali. Ha già notato Dioniſio d' Alicarnasso l' affinità dell' Eolismo colla lingua Latina; e con eſempio tutto conforme al caso noſtro vediamo dal Greco Ἀρχῆον fatto *Archivum*, e da δῖος derivato il Latino *Divus*.

QVOIVS FORMA VIRTVTE (per *virtutei* o *virtuti*) PARISVMA FVIT. Queſto elegante concetto è ſtato ripetuto infinite volte in ogni lingua. Qui è notabile il superlativo *parisuma* per *pariſſima* del quale abbiamo eſempio nel Curculione di Plauto.

CONSOL CENSOR AIDILIS QVEI FVIT APVD VOS. Elegante è ancor queſta apostrofe a' cittadini Romani. Le iſcrizioni comunemente furono dirette a' foreſtieri, che ſupponevanſi viaggiare per le vie conſolari lungo le quali erano i monumenti. *Hoſpes* ſovente hanno le Latine; Ξένε le Greche. La noſtra parla a' Romani, e per la proſſimità del monumento alla città medeſima, e pel coſtume de' Romani d' abitar la campagna dov' erano ſparſe la maggior parte delle Tribù che perciò diceanſi ruſtiche

(1) Eccola così compartita:

Cornelius Lucius Scipio Barbatus Gnaivod
Patre prognatus fortis vir sapiensque,
Quoius forma virtute parisuma fuit
Consol Censor Aidilis quei fuit apud vos
Taurasia Cisauna Samnio cepit
Subigit omne Loucana, opsidesque abdoucit.

Sono Senarj con molte licenze, e qualche volta ridondanti di un piede come vogliono i grammatici l'antico verso Saturnio.

(2) Livio x. 3. = *Ex Maximi cognomine ortum errorem haud abnuerim*, e x. 9. = *Id credo cognomen errorem fecisse.*

(3) Livio X. 37. *Hujus temporis parum constans memoria est.*

che ed erano le più conſiderabili. Non è diſſimile l' espreſſione dell' epigramma ſepolcrale del poeta Ennio che incomincia siccome abbiam veduto: *Aspicite o Cives*. Il Consolato di Scipione Barbato cade nell' anno Varroniano 456. dove i faſti han portato ſinora un Lucio Cornelio Scipione ſenz' altro ſoprannome. Il Pighi (1) ha bensì sospettato che queſto Lucio foſſe il biſavo dell' Africano e dell' Asiatico, ma non è poi d' accordo con se ſteſſo quando gli dà Publio per padre in vece di Gneo: poichè gli era ben noto che in quel grado fra' progenitori dell' Africano dovea trovarsi un Gneo, l'avo di lui intitolandoſi ne' ſicuri monumenti figlio di Lucio, e nipote di Gneo. (2)

La Cenſura del Barbato dee riporſi nell' anno 465. e nel Luſtro XXXI. I faſti Capitolini ſon mutilati in queſta parte: La deca ſeconda Liviana nel cui primo libro ſi rammentava queſto Luſtro come dall' Epitome appariſce, manca ancor eſſa. Il Pighi vi ha ſupplito ad arbitrio i nomi di due Conſolari, ora la noſtra lapida ci assicura d' uno de' Censori. L' Edilità non ſappiamo a qual anno attribuirla, nè queſta incertezza rileva.

TAVRASIA CISAVNA SAMNIO CEPIT. Cioè: *Taurasiam*, *Cisaunam in Samnio cœpit*. La mancanza degli M finali ſi trova in iſcrizioni anche men vetuste (3). I nomi delle due città meritano osservazione: ci aſſicurano della eſiſtenza d' una città Taurasia nel Sannio riconoſciutavi da Cluverio e poſta in dubbio da Cellario: (4) e ci danno il nome d' una città sinora ignota Ciſauna. Queſto nome è forse un compoſto dal nome di qualche fiume o monte colla particella *cis* che determina la situazione della città. Cimetra altra città del Sannio menzionata da Livio ha un nome per avventura compoſto nella ſteſſa guisa. (5) *Cepi* viene da *capio* direttamente, come *coepi* dall' inusitato *coepio* che pur trovasi in Plauto.

In che anno il Barbato conquiſtaſſe queſte due piazze sopra i Sanniti è incerto. Se dobbiam preſtare una aſſoluta credenza alla Storia Liviana di queſti anni non oſtante la poca ſicurezza che l' autore medeſimo ne dimoſtra, dovrem dire che non le ottenne nel ſuo conſolato, quando la ſua provincia fu l' Etruria; ma bensì nella ſua legazione, quando comandò le truppe Romane sotto il Conſolo L. Papirio l' anno di Roma 459. e guerreggiò nel paeſe Sannite.

SVBIGIT OMNE LOVCANA. Cioè *omnem Lucanam* (*provinciam*) *ſive Lucaniam*. Notabile é l' *u* lungo ſegnato alla Greca col dittongo OV. La lingua Latina in quel ſecolo ſi era men diſcostata dalle tracce materne. Queſta ſoggezione della Lucania ſembra alla fraſe dell' epitaffio meno ſpontanea e volontaria di quel che Livio ce la rappreſenti. Ma le memorie famigliari ſiccome non ſon lontane da qualche amplificazione per quanto ſieno antiche ed autentiche meritano in queſto caso il ſecondo riguardo,

OPSIDESQVE ABDOVCIT. Lo ſcambio della B nella muta affine P non dee ſembrarci ſtrano. Il ſolo Ψ de' Greci equivale ad ambedue i nessi di lettere BS, PS. (6)

 La

(1) Ne' suoi *Annali*.

(2) Grut. pag. CCXCII all' anno 495.

(3) Oderici *Syll. pag.* 303. *n.* 1. Morcelli *de ſtilo Inſcrip. Lib.* I. *Inscr.* XLIIII. Vedasi ancora su di ciò e su tutti gli altri Archaismi di queste iscrizioni il dottissimo e veramente aureo *Saggio di Lingua Etrusca e d' altre antiche d' Italia* del ch. Sign. Ab. Lanzi che sta attualmente sotto i torchj del Pagliarini.

(4) Cluverio *Italia antiqua*. Lib. I. Cap. X. osserva, che vicino a Benevento è un luogo detto ancor oggi Taurasi presso il fiume Calore. Livio Lib. XXXVIII. attestò l' eſistenza di una Taurasia nel Sannio facendo menzione de' campi Taurasini dove furono traslatati i Liguri Apuani con queste parole = *Ager publicus populi Romani erat in Samnitibus*, *qui Taurasinorum fuerat* =: non avea luogo dunque Cellario di dubitare della Taurasia Sannitica ben diversa dalla Alpina detta poi *Augusta Taurinorum*. *Notit. Orb. antiq.* Lib. II. cap. 9. sect. 4. §. 522. Che poi sia la stessa colla Taurania di Plinio e di Stefano non ardirei affermarlo. Vedasi l' Harduino *Not. & Emend. ad Plin. H. N. lib.* III. *n.* XLVIII.

(5) Plinio H. N. III. 12. mentova gli *Aufinati Cismontani* ne' Marsi, e li dice Colonia Sannitica: dunque par probabile che fosse nel Sannio un' altra *Aufina*, e che le due *Aufine* si distinguessero cogli apposti di *Cis* e di *Trans montana*. Io credo errore nel testo Pliniano, e che in vece di *Cismontani* i suoi Aufinati ne' Marsi debban dirsi *Trans montani*, come esiggeva la geografia, esistendo nel Sannio un' altra Aufina la quale per rapporto a Roma era veramente *Cismontana* ossia di qua dall' Apennino. In tal caso la nostra *Cisauna* non sarebbe mai la stessa che *Cis-Aufina* o l' *Aufina* Sannitica e *Cismontana*? La differenza fra *Auna* ed *Aufina* si riduce quasi alla semplice aspirazione Eolica.

(6) In una lapida de' tempi d' Augusto trovasi APSENTI per *Absenti* Gruter. VI. 1. *Opsides* sarebbe più vicino alla sua etimologia che non *Obsides*, quando questa voce derivasse veramente dall' Ebraico חפשי *Hopshi* come pretende il Mazocchj nell' *Etimologico* di Vossio. V. *Obses*.

La forma del verbo che corrisponde al preſente moſtra che la Latina grammatica non avea ancora eſattamente diſtinte le varietà tutte de' tempi. La conſegna degli oſtaggi Lucani è riferita da Livio. Solamente la frase *abducit* ſembra che valga aver lo ſtesso Barbato condotti ſeco a Roma quegli oſtaggi. Dunque o ciò avvenne dopo il ſuo Consolato, o durante quello, non fu solo in Etruria come vuol Livio, ch' egli portossi.

A chi legge queſta nobile epigrafe cade in penſiero d'inveſtigare il motivo onde il Pontificato Massimo del Barbato ſi taccia. E' rammentato da Livio all' anno di Roma 449. e qui non ſi vede regiſtrato fralle qualificazioni del defunto. Alcuni risolvono assai facilmente la queſtione, e credono che l' autore dell' epitaffio l' abbia ſoppresso non essendo la memoria di quel Sacerdozio molto gloriosa pel suo Eroe. Sanno che con ſomma indignazione di tutta la gente Patricia fu coſtretto a preſtarsi alle cerimonie del Tempio della Concordia, dedicato da un plebeo Seſto Elio Peto, uomo altronde odioso al Senato per aver divulgato l'arcano delle formule giudiziarie. Forse che s'appongono al vero così pensando. Forse ancora che il Cornelio Barbato Pontefice ricordato da Livio non era lo ſtesso col noſtro Scipione ed apparteneva ad un altro ramo della gente Cornelia. Male però ſi avvisano coloro che pensano la menzione del Pontificato essere ſtata rasa dall'epitaffio: poichè dove l'orma apparisce di qualche litura è sul principio dell' iscrizione; prima perciò de' nomi e certamente dove non erano i titoli del defunto. Peggio han divisato alcuni altri essere ſtata espressa la dignità Pontificia nel baſtone Augurale che ravviſano fragli ornati del coperchio. Quell' ornamento per quanto mostri qualche simiglianza col paſtorale de' vescovi, è affatto diverso dal Lituo Augurale, nè lo ſomiglia se non in quanto dee imitarlo qualſivoglia voluta: e poi il lituo più dell' Augurato che del Pontificato era presso gli antichi ſimbolo e insegna.

L'iscrizione d'una linea sola che ſovraſta alla cassa del Barbato é inciſa in travertino, ed è certamente meno vetusta. Sembra che per dar luogo al sarcofago a cui appartiene, sia ſtata tratta fuori della sua nicchia la prima cassa e poſta innanzi. Perchè poi fosse visibile il titolo della ſeconda se l'è data maggiore altezza. Si son però ſerviti della facciata poſteriore del Sarcofago del Barbato per formar la parte anteriore di questa ſeconda caſſa come può vederſi nello ſpaccato alla Tav. antecedente fig. 2. Preſero a quel che pare queſto partito per render più viſibile il Sepolcro del Barbato come quello che ſi diſtingueva, e per l' illuſtre cadavere che vi era chiuso, ed anche per l'eſteriore decorazione.

L'epigrafe = AVLLA CORNELIA GN FILIA HISPALLI = è chiarissima. Non fu già queſta Cornelia figlia di Gneo Cornelio Scipione Ispallo come parrebbe a taluni; ma bensì figlia d'un Gneo Cornelio, e moglie di Scipione Ispallo. I varj rami della gente Cornelia ſembra che riſtringessero colle alleanze i vincoli dell'origin comune. Il padre di Aula Cornelia ſarà ſtato forse un Cornelio Cosso, nella qual famiglia trovo usitato il prenome d'Aulo derivato quindi alla figlia. Che poi Ispallo fosse il marito della noſtra Cornelia è chiaro da quel genitivo d'appartenenza usato per denotare il marito: così nelle Medaglie Imperiali leggiamo = *Sabina Augusta Hadriani Augusti &c.* nelle lapidi = *Caeciliae Quinti Cretici filiae Metellae Crassi*: negli autori = *Canidia Albuti* = (1) dove Albuzio il marito dee intenderſi e non il padre, come sempre qualor si tratti di nomi Romani. (2)

Il prenome nelle donne è raro: raro è anche tutto scritto e non additato colle sole iniziali. Aula però era un prenome addetto ancora alle donne. (3)

Chi sa che a queſta nuova affinità contratta fra gli Scipioni e i Cossi non debbasi attribuire il vedere in queſto sotterraneo i ſepolcri d'altri personaggi ancora appartenenti a queſt' altro celebre ramo della gente Cornelia.

Hispallus per *Hispalus* leggono anche i Faſti Capitolini, ed è più adattato ad accennare la quantità lunga dell' A qual dee essere in queſto soprannome ch'è il medeſimo d'*Hispanus* come avrem luogo di oſſervare nel corſo di queſte espoſizioni.

(1) Horat. Sat. II. 1. 48. (2) Morcelli *De stilo Inſcript.* Lib. I. *ad Inscript.* LII. (3) Pitisco *Lexicon.* V. *Aulus.*

TAVOLA IV.

La veduta laterale de' due monumenti di Scipione Barbato, e d' Aula Cornelia si rappresenta in questo disegno. Si osservi che il lavoro dell' orlo del primo resta interrotto circa alla metà del fianco; non essendovi rilevati nè i triglifi, nè le metope, nè i dentelli: segno evidente che il Sarcofago era inserito fino a mezzo nella sua nicchia, donde fu tratto per situarvi dietro il monumento d' Aula Cornelia.

Bello è l' ornato del rivolto ch' é sopra al coperchio della gran cassa: è lavorato come un tessuto di frondi a guisa di stuora, e come sono talora ne' lati quegli ornamenti del Capitello Jonico, dagli antichi detti *pulvina*, le riprese de' quali formano le volute. La simiglianza di tali ornati, e l' uso quasi universale di terminare così le sommità di quasi tutti i cippi e alle volte ancora delle are e de' cinerarj mi facevan pensare che quel rivolto non fosse insignificante: il genio delle antiche arti me lo persuadeva. Il nome che da Vitruvio si dà a' pendoni del Capitello Jonico mi sembra che spieghi la rappresentanza. Egli li chiama *pulvina* col qual nome vuolsi indicare un piumaccio, uno strapunto, e nel caso una specie di stuora destinata ad un simile uffizio. Sulla sommitá della colonna o figura un apparato festivo, o vi è collocata per far posar meglio le travi. Sui sepolcri e sui cippi rappresenta lo strato d' un letto convivale, dove le ombre de' morti venivano ad adagiarsi per gustare le mortuali cene e le inferie che la superstizione imbandiva ne' monumenti. Così nelle publiche calamità si preparavano letti convivali agli Dei che per esser di tali *pulvini* o strapunti forniti chiamavansi perciò *Pulvinaria*.

La nostra cassa conserva l' immagine di quel' ch' esprime assai riconoscibile. Il suo *pulvinum* é uno strapunto tessuto di frondi (1) che forma da capo e da piedi due rivolti a guisa di due guanciali, come appunto si usavano ne' letti *discubitorj* per commodo d' appoggiarsi. I monumenti posteriori han poi alterato questa idea, ed han conservata la forma di que' rivolti senza rappresentar nulla, o l' hanno adornata coll' immagine d' altri oggetti che fan perdere di mira la prima significazione: v'hanno spesso intagliata la figura raddoppiata d'un fior di granato detto da Greci *Balaustium*, figura che altri dalla orizontal situazione trasferendo alla perpendicolare hanno adattata a' *cancelli*, onde si é derivata la foggia e 'l nome de' moderni balaustri.

Riguardo alla cassa di Aula Cornelia non v' è altro da osservare, sennonchè la certezza della sua posteriorità, provata non solo dalla Epigrafe che potrebb' esser dagli antichi stessi stata cangiata; ma dalla sua construzione, non avendo altra chiusura al dinnanzi che il posterior lato del sarcofago sovradescritto, intorno al quale è stata composta.

TAVOLA V.

I monumenti che si esprimono in questa tavola appartengono tutti a' sepolcri d' illustri personaggi della gente Cornelia. Il primo fu trovato in questo luogo stesso fin dall' anno 1616 e si conserva nella biblioteca Barberina, gli altri si debbono agli ultimi scavi e veggonsi al Vaticano.

Incominciando dal monumento Barberino, come dal più vetusto e solo più recente di quello del Barbato, poichè al figlio di lui per l' appunto appartiene; fu questo appena uscito alla luce con un breve ma dottissimo commentario illustrato dal celebre gesuita Sirmondo, che in quello scritto volle rimanere anonimo (2). Nella sua interpretazione, e più ancora nelle sue osservazioni avea prevenuto le difficoltà di coloro che sono usi dubitare di tutto ciò in che incontrano di raro e di straordinario: ma ciò non bastò perchè nell' arte Critica-Lapidaria non si censurasse di apo-

D

(1) I più antichi letti furono apparecchiati *frondibus & culmo* come abbiamo da Giovenale *Sat.* VI.

(2) Trovasi questo nel IV. Tomo del Tesoro del Grevio pag. 1832.

crifo un così bel monumento, fervendosi appunto per iscreditarlo di quella erudizione ftessa che avea arrecata per esporlo (1) il Sirmondo.

Ora la fcoperta di tanti altri monumenti a questo conformi e nella lingua, e nella frase, e nella scrittura, trovati nel luogo ftesso ribatte invincibilmeute le frivole dubitazioni del per altro giudiziosissimo Maffei. Anzi il confronto di altre lapidi dà anche la ragione di quelle due lettere folitarie R ed A che considerate come note o abbreviature divenivano fempre più fospette. Abbiamo alla lettera C un altra lapida fcritta in più tavole, delle quali fe mancasse quella fegnata in antico III, resterebbero mozze alcune parole, e alcuni fensi imperfetti. Anche la lapida di P.Scipione alla lettera G è fcritta in due tavole unite verticalmente fenza una delle quali poco farebbe l' altra intelligibile.

La nostra però offre un fenso chiaro anche fola, e la mancanza di qualche parola può facilmente fupplirsi. Eccola come la legge il Sirmondo.

Hunc unum plurimi consentiunt Romæ
Bonorum optimum fuisse virum
Lucium Scipionem. Filius Barbati
Consul Cenfor Ædilis hic fuit a....
Hic cepit Corsicam Aleriamque urbem
Dedit Tempestatibus ædem merito.

L' altra tavola se si fosse rinvenuta, avrebbe a mio credere confermata l' interpretazione *Romæ* dell' unica R rimasavi, o piuttosto con simil senso avrebbe supplito il gentile *Romani*. L' A non si vedrebbe fecondo che penso nè continuato in *Atque* come alcuni vogliono, nè appartenente all' *Ad* come altri credono i quali leggono *ad hæc*, così interpretando l' HEC che il Sirmondo intende per *hic*: ma piuttosto come io congetturo vi si leggerebbe *apud vos* come in quella del Barbato, terminandovisi appunto una frase ch' è affatto la stessa = *Consul Censor Ædilis hic fuit apud vos* = (2)

Così resta più verisimile che d' HEIC si sia fatto HEC come fopra PLOIRVME di PLOIRVMEI, e altrove VIRTVTE di VIRTVTEI, e TIBE di TIBEI, lasciando la foggiuntiva nel dittongo EI: che non d' HAEC siasi fatto HEC lasciando la prepositiva; tantoppiù che il dittongo AE fcrivevasi allora coll' AI.

Ciò premesso possiamo fcorrere questa bella lapida rimandando fempre il lettore al commentario del Sirmondo, e poche cose foltanto aggiungendovi.

HONC OINO PLOIRVME COSENTIONT R.... DVONORO OPTVMO FVISE VIRO. L' O per V, l' V per I, la mancanza degli M finali e della reduplicazione dell' S fono tutte cose abbastanza rilevate e confermate colle antichità della lingua. Il dittongo OI in vece di V nelle voci OINO e PLOIRVMEI è stato fchiarito dal più volte citato Sirmondo e coll' affinità de' due dittonghi OI, OE, e di quest' ultimo coll' V, e coll' esempio d' antica iscrizione che ha COIRAVIT per COERAVIT o CVRAVIT. Aggiungo che questo fcambio di dittonghi cioè d' OI per OV, giacchè così fcriveasi, come vedemmo fopra, l' V lungo, è una nuova conferma dell' Eolismo e Dorismo della lingua latina δίδοι per δίδȣ dicean gli Eoli: Μοῖσαι per Μȣ̃σαι abbiamo in dialetto Dorico presso i Greci Bucolici, i quali per lo più terminano in οισα tutti i participj feminini in ȣσα.

La terminazione di PLOIRVME è fospetta al Maffei che osservò non trovarsi nelle desinenze plurali l' E fostituito all' I. A questa obbiezione si è già risposto considerando quell' E come una parte del dittongo EI privo della foggiuntiva e di questa aferesi abbiamo arrecato esempli.

La mancanza dell' N nella prima sillaba di COSENTIONT è un archaismo tanto noto che da un simile è derivata l' abbreviatura usata in ogni tempo di COS. per *Consul*.

DVO-

(1) Maffei. Arte Critico Lapidaria pag.450.

(2) Il Sig. Abate Lanzi nel citato *Saggio di lingua Etrusca* ha abbracciato questa mia congettura.

DVONORO per *bonorum* ha esempli già osservati in Festo, v. *Topper*, e v. *Duonum*. Sembra a' moderni eruditi di ravvisarvi la derivazione dall' Ebraico טוב *Thob*: meno inverisimile ancora è che per una simigliante antitesi la Δημήτηρ o Δηὼ μάτηρ de' Greci sia divenuta nel Lazio *Deona* o *Duona*, o finalmente *Bona Mater* (1).

L' elogio che si fa al defunto di essere stato per pubblico consenso creduto il migliore fra i buoni ha qualche cosa di simile, come notò il Sirmondo, all' elogio sepolcrale del Calatino riferito da Cicerone, di cui dicevasi che *unicum plurimæ consentiunt gentes populi primarium fuisse virum* (2). Questa simiglianza dovea servire a darne idea del gusto e delle frasi di quegli antichissimi epitaffi, onde concluderne che se il presente sasso è stato per un secolo e mezzo l' unico esempio di siffatte epigrafi sepolcrali; non dovè essere quando fu scritto tanto insolito nè stravagante quanto è sembrato ad alcuni. Nell' *arte critica lapidaria* la singolarità della presente iscrizione si dà per fortissimo motivo di sospettarne, e i luoghi di Cicerone, che poteano fare svanire questa idea di stravaganza, si dan per la più forte prova della falsità dello scritto.

LVCIOM SCIPIONE. Il nome Cornelio si é omesso poichè il cognome di Scipione non era comune ad altra gente Romana.

FILIOS BARBATI. Male si riprende la voce *filios, filius*, come sconcordante da *Lucium Scipionem*. *Filius* é qui nominativo che incomincia un altro senso e regge il *fuit*, come già avea spiegato Sirmondo.

CONSOL CENSOR AIDILIS HIC FVET A. Cioé *Consul Censor Ædilis hic fuit apud vos*. Le ragioni di tale interpretazione si sono addotte di sopra: le rimanenti lettere doveano esistere in altra tavola. L'anno del suo Consolato fu il 494 di Roma, quello della Censura il 495, come ha provato il Sirmondo, corregendo per questa Censura i Fasti di Panvinio.

HEC CEPIT CORSICA ALERIAQVE VRBE. *Hic cæpit Corsicam Aleriamque Urbem*. Nuovo argomento di falsità fu al Maffei questo periodetto: non intendeva egli come rammentasse l' epitaffio la Corsica ed Aleria, tacesse poi la Sardigna e Carali, e la disfatta de' Cartaginesi, imprese tutte del nostro Lucio Scipione dagli Storici annoverate (3). Si può rispondere che qualche differenza fralle storie di cose tanto vetuste, e i monumenti contemporanei é anzi un segno della sincerità de'monumenti. E poi chi ci dice che la seconda tavola non contenesse SARDINIAM SVBEGIT o altra simile espressione? (4)

DEDET TEMPESTATEBVS AIDE MERETO. *Dedit Tempestatibus ædem merito*. Perchè *dedit* e non *dedicavit*? dice il Maffei: eppure *dedicavit* sarebbe stata espresione più nobile, poichè ad ognuno fu lecito fabricar templi, a' soli magistrati il dedicarli. Ma forse Lucio Scipione fece edificare il tempio alle Tempeste, non poté però dedicarlo. Egli ne avrà fatto il voto allora

Quum pene est Corsis obruta classis aquis:

ma quando fu terminata la fabbrica non l'avrà egli dedicato per essere allora fuor di magistratura.

Han già gli eruditi annotato che il distico de' Fasti Ovidiani (5)

Te quoque Tempestas meritam delubra fatemur
Quum pene est Corsis obruta classis aquis:

D 2

(1) Vedansi le belle osservazioni del ch. Ignarra all' Inno Omerico *in Cererem v.* 122. il quale ne deduce anche il Greco nome di Cerere Δηώ: Io però credo che senza l'etimologia Ebraica da *Thob*, Cerere siasi detta da Greci Δηώ dal verbo δαίω p. m. δέδηα che vale fra gli altri significati anche *præbere epulum*, e ciò alludendo alle invenzioni a quella Dea attribuite: che poi dal Greco Δηώ siasi fatto il Latino *Deona* e anche *Duona* come da Λητώ *Latona*; e così da *Duona Mater*, o Δημήτηρ si derivi il comune *Bona Mater*, o la Dea Bona, sembra assai analogo al genio di quella antica latinità.

(2) Cicero. *Cato Major* §.16. Lo stesso è *nel* il. *De Finibus* §.35.

(3) Flor. II. cap. 2. v. Liv. *Epitome* XVII.

(4) Essendo Aleria Città della Corsica é sembrato ad alcuni che la frase *cæpit Corsicam Aleriamque Urbem* fosse poco giusta. Il Dottor Limperani nella sua storia di Corsica vorrebbe leggere *cæpit* [*in*] *Corsica Aleriam Urbem*: ma allora che farassi del *que*? Non mi sembra poi improprio nella conquista della Corsica menzionar particolarmente l' espugnazione di una Città, che forse fu la più gloriosa impresa di quella guerra.

(5) Ovid. *Fast. VI. v.* 193.

non si potè intendere a dovere prima di aver letta la preſente lapida. Nelle miniature del Virgilio Vaticano inciſe da Santi Bartoli vedeſi la Tempeſta perſonificata in una donna alata con faci, che pone ſoſſopra il mare aſſiſtita da' Venti. L'erudito Eſpoſitore de' baſſirilievi Capitolini crede che a queſto Nume foſſe dedicata un' Ara che trovaſi in quel Muſeo ſenza iſcrizione e ſenza baſſorilievo, eccetto che un roſtro di nave diſſotterrata ad Anzio inſieme con quella di Nettuno, e colle altre due de' Venti, e della Tranquillità. (1)

La lettera B diſtingue il titolo rubricato del ſepolcro del medeſimo Lucio Scipione Giuniore che fu ſcoperto negli ultimi ſcavi, e si leggeva ſui frammenti della ſua caſſa. Sembra che la lapida Barberina apparteneſſe ad una eſterior fodera compoſta di laſtre di marmo Albano riportate ſul dinnanzi della caſſa, e che ne contenevano l'epitaffio. Quello che oſſerviamo ſotto queſta lettera non era inciſo ma ſegnato ſoltanto colla rubrica, forſe perchè ſerviſſe di memoria sinchè ſe ne foſſe inciſa l'Iſcrizione. Queſta riportatavi ſopra l'avea conſervato, e l eſſer reſtato ſepolto dopo che quella n'era ſtata eſtratta l'avea preſervato dal cancellarſi, sicchè si leſſero chiaramente quando fu ſcoperto le lettere e le voci che conteneva L CORNELIO L F SCIPIO AIDILES COSOL CESOR *Lucius Cornelius Lucii filius Scipio Ædilis Consul Censor*. Ma ne' traſporti la prima lettera con parte del ſaſſo è perita, le altre ravvivate da moderno albario ritengono l'enunciazione, ma non più l'autenticità dell'epitaffio.

L'uſo della terra roſſa per ornare di bel colore le ſuperficie de' corpi fu anteriore ad Omero (2) che rammenta le navi rubricate *μιλτοπαρῄυς*. Plinio (3) aggiunge che ſcoperto poi il minio fu ſoſtituito alla rubrica e uſato ancora nelle iſcrizioni ſepolcrali. Sembra per altro che Plinio parli ſoltanto del color roſſo con cui si diſtinguevano le lettere già inciſe, come lo ſono quelle della caſſa del Barbato e di altre lapidi fralle ſeguenti. L'uſo di ſegnar le lettere col ſolo colore è particolare, e forſe non avea luogo che in iſcrizioni temporarie e proviſionali. Così forſe si ſegnavan gli editti del Pretore su di un muro imbiancato *in albo*, dovendo quegli ſtabilimenti non più durare che l'annua magiſtratura di chi li proponeva. Quindi *Rubrica* ha ſortito il significato di legge, come fin da tempi di Perſio (4) e di Quintiliano (5) si vede uſato.

Pel reſto il Pighio che dalla lapida Barberina avea appreſo l'edilità del noſtro Lucio Scipione non l'ha traſcurata negli annali Romani all'anno 466.

L'ortografia delle due ultime lapidi è alquanto più *archaica* e ſcorretta di quella dell'epitaffio del Barbato, anteriore di più di un mezzo ſecolo. Ciò non ſorprenderà coloro i quali rifletrano, che non tutto quello che si fa in un luogo o in un tempo può eſſere la miſura e la moſtra, di tutto quello che nel medeſimo si conoſce e si ſa.

L'Iſcrizione riportata ſotto la lettera C ha avuto in queſta tavola il terzo luogo come ſpettante a perſona non abbaſtanza certa, e perciò ſecondo alcuni da collocarſi nell' albero degli Scipioni anteriormente a quelle più determinate che ci si nomano negli epitaffi ſeguenti. Ancorchè io non sia ora di queſta opinione non ho peraltro cangiata la diſpoſizione delle tavole, baſtandomi accennare quel che ne penſo nel breve commento che vi ſoggiungo.

I ca-

(1) *Museo Capitolino* Tom.IV. tav.XXXI. Ivi alla pag.176. recasi un passo di Appiano al V. delle Guerre Civili, ove descrivesi la lustrazione di una flotta. Spiacemi che le parole Greche *Ἐπαρωμένων ἐς τάδε τὰ καθάρσια ἀντὶ τῦ ςόλυ τὰ ἀπαίσια τραπῆναι*, che doveano tradursi col Tollio = *Comprecantes* o piuttosto, *imprecantes in ea lustralia infausta omnia quæ classi portendebatur converti*: leggansi secondo la traslazione Toscana di Alessandro Braccio così tradotte = *Sollevando in alto le purgazioni, acciocchè stiano lontane dalla flotta tutte le cose infauste e nocive* = Questa falsa spiegazione dà una falsa idea di quelle cerimonie.

(2) Homer. Iliad. B. 637.

(3) Plin. H. N. XXXIII. 40.

(4) Persio Sat. V. v. 90. Giovenale Sat. XIV. v. 192.

(5) Quintiliano I. P. XII. 3. *Quorum alii se ad album & rubricas transtulerunt*. Accursio avea già data questa idea dell' Albo su cui proponevasi l'editto Pretorio, il quale essendo una legislazione giornaliera non dovea come le leggi incidersi in bronzo o in marmo. V. Suida v. *λευκῶμα*, che conferma questa opinione.

I caratteri ſon ſegnati in due diverse tavole di peperino che compongono con una terza non ſcritta tutto il dinnanzi di una cassa ſepolcrale. La prima tavola, che era vuota di epigrafe, era notata col numero Romano I, la ſeconda col numero II replicato in ambe le estremità laterali, la terza col numero III. Queste note che ſervirono per diriggere i manuali nel collocare le lastre, potrebbero ora non avvertite crear qualche confusione nella lettura dell'epigrafe, vedendosi nelle due ultime tavole mescolate co' caratteri della Iscrizione.

Il titolo contiene queste parole: CN · CORNELIVS · CN · F · SCIPIO · HISPANVS · PR · AID · CVR · Q · TR · MIL · II · X · VIR · SL · IVDIK · X · VIR · SAC · FAC · *Cneus Cornelius Cnei filius Scipio Hispanus Prætor, Ædilis Curulis, Quæstor, Tribunus Militum iterum, Decem Vir Litibus judicandis, Decemvir ſacris faciundis.*

Sotto in lettere minori leggesi in versi elegiaci un tetrastico bastantemente colto ed elegante, concepito in queste espressioni

Virtutes generis miis moribus accumulavi,
Progeniem genui, facta patris petii:
Majorum optenui laudem, ut sibi me esse creatum
Lætentur: ſtirpem nobilitavit honor.

I pentametri cominciano più addentro degli esametri, uso che si è poi conservato in tutte le lapidi incise con qualche accuratezza: uso che certamente i Latini avean tratto da' Greci che adoperarono sin da tempi antichissimi i versi dispari nelle loro iscrizioni.

Siccome il titolo d' *Hispanus* è relativo alla conquista della Spagna non può essere derivato agli Scipioni, che dal celebre Gneo Scipione Calvo Proconsole e conquistatore di quella Provincia. (1) I ſuoi discendenti lo cangiarono in *Hispalus*, o *Hispallus* con antitesi analoga forse alle pronunzie d'allora, giacchè anche da *Messana* avean cangiato in *Messala* il titolo del vincitore di Messina. I Greci ſcrittori han però ſempre tradotto Ἱσπανος *Hispanus* il cognome *Hispalus* di alcuni Scipioni.

Questo glorioso titolo non trovasi comunemente che ne' nomi del Consolo Gneo Cornelio Scipione Ispalo e de' ſuoi diſcendenti, il quale morì nella ſua magiſtratura l'anno di Roma 578. Nè la ſua provenienza da Gneo Scipione Calvo è abbaſtanza chiara, giacchè i faſti Capitolini lo dicon figlio di Lucio, e nipote di Lucio: In tal caso non potrebbe eſſer ſtato ſennonchè pronipote di Gneo Calvo, supposizione che col troppo breve intervallo fralle loro magiſtrature non può combinarsi. Pure giacchè d'altronde non potea derivarsi sì chiaro ſoprannome; piuttosto che cercare un' altra origine alla linea conoſciuta degli Iſpalli, converrà ſupporre errore nelle iniziali de' prenomi Capitolini, ſicchè invece di L · F · L · N · *Lucii filius Lucii nepos*, convenga leggere CN · F · L · N · *Cnei filius Lucii nepos*, e allora il Consolo Ispallo ſarebbe il figlio del conquistatore di Spagna: ovvero che siasi ſegnato L · F · L · N · invece di L · F · CN · N · L · P · *Lucii filius Cnei nepos Lucii pronepos*: e allora lo ſtesso Iſpallo ſarebbe ſtato nepote del Calvo. Il ſupporre con Mr Dutens ed altri genealogisti il Console Iſpallo figlio di un Lucio Scipione fratello oſcuro de' celebri Gneo e Publio Scipioni morti in Ispagna ſembra la piu inconsistente opinione; giacchè non vedesi come il cognome d' Iſpano sia passato dal Zio Gneo al nipote Lucio, piuttosto che dal medesimo Gneo a' proprj figli ch' ebbero com' è noto il ſoprannome di Nasica. Io credo che Gneo Ispallo il quale fu poi Console nel 578 fosse figlio di Gneo Calvo, e forse perchè primogenito ritenesse il paterno titolo Iſpano, e che Publio prendesse per distinzione il ſoprannome di Nasica per essergli ſtato già dal maggior germano occupato il paterno cognome.

Il Gneo Iſpano della nostra lapida non é però certamente lo ſtesso che il Consolo Iſpallo. Io lo credo un ſuo figlio la cui pretura peregrina si diſtinse per parecchi prov-

E

(1) E' attestato da Diodoro Siculo con queste parole. *Ex hac familia Africani, Aslàgeni, & Hispani prodierunt, quorum ille ſubjecta Africa, alter Asia, tertius Hispania domita cognomen a rebus gestis retulit.* In Excerpt. Peiresc. p. 381. Il titolo d' Ispano è attribuito a Cornelio Scipione Calvo anche in una lapida Cordovese presso Grutero cccv. 3.

vedimenti che onorano la sua avvedutezza. (1) Egli ſcacciò di Roma gli aſtrologi giudiziarj che approfittavano della umana curiosità per dominare il volgo e vendere le vane ſperanze, e proibì le ſuperſtizioni del Giove Sabazio che forse colle barbare cerimonie de' culti orientali accendevano il fanatiſmo, e corrompevano i dogmi della religion dominante, per quanto assurda, certamente allora nè tetra nè disumana. Il citato M[r] Dutens che lo vuol condannato per giudizio di concussione, lo confonde con un ſuo figlio che non già per tale accusa, ma bensì per la ſua ſcioperaggine fu ſpogliato della provincia.

La lapida del nostro Scipione Iſpano è insignita di un epitaffio che ſente più de' tempi della lingua colta, e se parecchi archaiſmi vi restano, ſono di quella ſpecie che s' incontrano ancora ſui monumenti del ſecol d'oro. Anche il metro elegiaco annunzia i tempi poſteriori ad Ennio, nè ci offre quella disadorna durezza di numero uſata in quella età

Quum neque Musarum ſcopulos quisquam ſuperarat
Nec dicti ſtudioſus erat.

Le cariche militari e civili enunciate nel titolo ſono assai note, l' S preposta alla voce *litibus* e comune in questa frase medesima. Il K usato in vece del C coerente a quella vetusta ortografia che affettò costantemente quel carattere innanzi l' A come il Q innanzi l' V (2). Il ſenso dell' epigramma è chiaro, la dicitura è nobile, la versificazione franca ed armoniosa. La frase *Virtutes generis meis moribus accumulavi* non è molto lontana da quella di Lucrezio *Cædem cæde accumulantes*. (3) *Mius* in vece di *meus* non é ignoto ai vetusti grammatici: l' espressione *facta patris petii* è molto elegante e propria, giacché *petere* per *ſequi* è lodato ed esemplificato da Nonio. (4) Qui dissento dall' eruditissimo mio amico Signor Abate Lanzi che legge *facta patri' ſpetii* da *ſpecio* o *ſpicio* antiquato in vece di *ſpecto*. La metafora ed il verso in tal caso sarebbero più forzati, e *ſpecio* col *t* invece di *c* non ha esempli. La distanza della S dalle altre lettere della voce PATRIS non mi ſembra tanto ſensibile per aggiudicar questo elemento alla voce che siegue. Nell' ultimo verso di questa ſtessa iscrizione le ultime lettere della parola *honor* ſon dalle prime assai distanti, io credo per evitare qualche ſcheggiatura o disuguaglianza nel piano della lapida, accidenti assai comuni nel peperino.

Nell' ultimo distico é da notarsi il SIBEI relativo al plurale, la proprietà della voce CREATVM in ſenso di *genitum*, e quella del termine *honor*, per dinotare particolarmente la dignità di Pretore. Tuttociò non essendo nuovo a' filologi, non ha d' uopo di confronti o di esempli.

Alla lettera D abbiamo un' altra lapida appartenente ad un giovinetto Scipione Lucio per nome, e figlio e nipote di un Gneo: lo credo nato come il precedente da Gneo Scipione Iſpallo o Iſpano ſtato Consolo nell' anno di Roma 578, e nipote del famoso Gneo Scipione Calvo Ispano ſecondo il divisato nelle osservazioni al precedente epitaffio. Il titolo d' Ispano forse nel nostro monumento è tacciuto perchè per avventura quando il nostro Lucio Scipione morì, era ancor questo ſoprannome riguardato come personale dell' avo. L' ortografia e la frase dell' epitaffio me lo fan credere anteriore al precedente, e tale si verificherebbe quando come ho ſupposto appartenesse ad un fratello di quel Gneo Scipione Iſpano a cui ſpetta l' antecedente lapida, estinto nella prima ſua giovinezza.

Venendo alla Iscrizione così la leggo: *Lucius Cornelius Cnei filius Cnei nepos Scipio. Magnam ſapientiam multasque virtutes ætate cum parva possidet hoc ſaxsum, quo ei vita defecit non honos. Honore* (cioè *cum honore*) *is hic situs qui nun-*

(1) Valer. Max. Lib. III. I. 2. *C.* (leggasi *Cn.*) *Cornelius Hispallus Prætor Peregrinus M. Popilio Lænate, Cn. Calpurnio Coss. edicto Chaldæos intra decimum diem abire ex Urbe atque Italia jussit: levibus et ineptis ingeniis fallaci siderum interpretatione quæstuosam mendaciis suis caliginem iniicientes. Idem, qui Sabazii Jovis cultu simulato mores Romanos inficere conati sunt, domos suas repetere coegit.*

(2) Vegganſi Scauro e Cledonio nella Collezione di Putschio alle pag. 1883, e 2388.

(3) Lucret. III. v. 15.

(4) Nonius *De varia signif. ſerm.* v. petere.

nunquam victus est virtute. *Annos natus* (1) xxv *is lausis mandatus*: *ne quæratis honorem qui* (si ſottintenda *ei*) *minus sit mandatus*.

AETATE QVOM PARVA. *Ætate cum parva*. Il *cum* ſcritto col Q anche quando è preposizione é da notarsi (2). I veſtigj di questa vecchia ortografia rimasti ne' codici di alcuni ſcrittori Latini e particolarmente di Plauto hanno prodotto qualche imbarazzo nelle sintassi, avendo voluto gli interpreti unire questa particola ch' è ſembrata loro avverbiale, con qualche verbo: laddove il ſenso ſarebbe ſtato piano, usando la comune ortografia di *cum* (3), e congiungendola con un ablativo.

HONORE IS HIC SITVS. cioè, *cum honore*. La voce *honos* è ripetuta appostatamente per creare una specie di giuoco di parola non disdicente ad una lingua che non ha ancora dalle penne de' grandi ſcrittori acquistato i più sinceri ornamenti (4). Si hanno vestigia di siffatti ſcherzi in Plauto, ed anche in Greco epitaffio di tempi vicini alla decadenza delle lettere. (5)

IS LAVSIS MANDATVS &c. *Is lausis mandatus ne quæratis honorem qui minus sit mandatus*. Il ſenso è che estinto questo giovinetto nell' età di anni venti non avea potuto conseguire veruna magistratura, che indarno si cercherebbe registrata nel ſuo epitaffio. Quì *honor* ſignifica, come bene ſpesso, la dignità di un magistrato. Continuasi ad adoperare con vezzo la voce *honor*, e si oppone la frase *mandare honorem alicui*, all' altra *mandare aliquem lausis*, che vale far l'esequie ed i funerali ad alcuno, come appunto si dicesse che non avea il defunto conseguiti altri onori che quelli del funerale. *Lausus* è voce usata da Varrone e da Plauto (6) in ſenso di quel funebre pianto non disgiunto da elogio, col quale ſolevansi accompagnare le pompe mortuali. Le vestigia delle lettere ſembrano indicarci più questa che ogni altra voce (7): e la frase *lausis mandare* non ſarà men propria di quelle usitate *mandare ſepulcro*, o ancora *mandare versibus*.

Siegue alla lettera E un de' più nobili epitaffi ſcoperti nel ſotterraneo ed insieme un de' due primi a ridonarci la certezza del sito di questo celebrato ſepolcro. Appartiene non equivocamente ad un figlio di Scipione Asiatico cioè del vincitore di Antioco, ed è concepito con quella ſemplicità di espressione che si rende ſublime nell' annunziarci le grandi cose. Eccone l' Iscrizione. *Lucius Cornelius Lucii filius Publii nepos Scipio*, *Quæstor*, *Tribunus Militum*. *Annos natus triginta tres mortuus*. *Pater regem Antiochum ſubegit*. La Questura fu esercitata dal nostro Scipione nell' anno di Roma 588, quando ebbe incombenza dal Senato di ricevere ed accompagnare l' ospite del Popolo Romano Prusia Re di Bitinia (8). Il ch. Signor Abate Gaetano Marini (9) ha osservato che questa lapida leggevasi già pubblicata nelle iscrizioni Doniane, copiata forse dalle ſchede Barberine. L' Ipogeo degli Scipioni è stato dunque per qualche tempo accessibile, e se l' epitaffio del figlio del

(1) *Gnatus* per *natus*. Plauto Aulul. Act.II. Sc.2. v. 64. *Gnatus quasi nunquam siem*.

(2) Quintiliano I. O. I. 6. disapprova coloro i quali insegnavano che: CVM *si tempus significaret per* Q, V, O, M; *si comitem per* C *&* *duas ſequentes ſcriberetur*.

(3) Forse non v' ha miglior via della proposta per giungere al ſenso di quell' intricatissimo periodo di Plauto [*Asinar. III. 2.*]

Perfidiæ laudes gratiasque habemus merito magnas
Quum nostris ſycophantiis, dolis, astutiisque;
Scapularum confidentia, virtute ulmorum freti
Qui advorsum stimulos, laminas, crucesque, compedesque
&c. . . . .
Eas nunc legiones copias, exercitusque eorum
Vi pugnando perjuriis nostris euge potiti [ſumus].

Se in vece di *quum* si leggerà *cum*, e in luogo di riportarlo al *freti* si unirà cogli ablativi che lo sieguono: se al *freti* poi si darà il regime del *qui* nel ſeguente verso, ſparirà ogni imbarazzo di questo intralciato periodo.

(4) Siffatto vezzo non è stato trascurato ne' migliori tempi della lingua: l'autore de Retorici ad Erennio ne parla, e gli dà il nome *Traductio*: lo illustra poi con esempli, e conchiude. *Non inopia verborum fit*, *ut ad idem verbum redeatur ſæpius*: *ſed inest festivitas quædam*, *quæ facilius auribus dijudicari quam verbis demonstrari potest*. Rhet. ad Heren. IV. 14.

(5) Marini *Iscrizoini Albane* pag. 180:

(6) Plaut. *Trucul.* Act.IV. Sc. II. v. 18.

Thetis quoque lamentando lausum fecit filio.

Varrone presso Nonio, cap.I. 124.

(7) Il Signor Abate Lanzi vi ſupplisce TERREIS parola conveniente al ſenso, non però alle orme de' caratteri.

(8) Liv. Lib. XLV. 44. Io credo che quel Lucio Scipione Asiagene a cui fu tolto il cavallo dal Censore Catone [Liv. Lib. XXXIX. 44.] fosse questo stesso, piuttosto che suo padre, come credesi comunemente. Scipione Asiatico non era allora nell' ordine equestre, ma Senatore e Consolare.

(9) Marini. *Iscrizioni Albane* nella dedica.

vincitore di Antioco era pur stato letto, si ebbe l'indolenza di lasciarlo di nuovo perdere, ſenza fare attenzione al luogo dove si trovava, nè all' importanza della ſcoperta.

La lapida che siegue alla lettera F appartiene ad un figlio del precedente Lucio Scipione, che perciò dicesi *Lucii filius Lucii nepos*. Il ſoprannome *Asiagenus* in vece di *Asiagetes*, o d'*Asiaticus*, è ſecondo la più vera ed antica ortografia qual si trova nelle monete Romane e ne' Greci ſcrittori. Ebbe questo Scipione anche l' altro distintivo di *Comato* con uso a quel che ſembra familiare agli Scipioni di intitolarsi da alcune qualità estrinseche della persona, giacchè i ſovrannomi di Barbato, di Calvo, di Nasica ſon dell'indole stessa di quello del nostro *Comato*.

La bella epigrafe ſepolcrale ſcritta in due tavole di peperino che vien riferita ſotto la lettera G fu la prima a dissotterrarsi. Appartiene a Publio Scipione figliuolo dell'Africano maggiore, e padre adottivo del minore. Eccola trascritta nella comune ortografia: *Qui apicem, insigne Dialis Flaminis, gessisti, mors perfecit tua ut essent omnia brevia, honos, fama, virtusque, gloria atque ingenium: quibus si in longa licuisset tibi utier vita, facile factis ſuperasses gloriam majorum. Quare lubens te in gremium, Scipio, recipit terra, Publi, prognatum Publio, Corneli*.

Le trasposizioni ſpecialmente nel nome proprio del defunto fanno ſospettare un metro, che ſecondo il vizio notato da Orazio ne' Latini ſcrittori, (1) per non essere abbastanza numeroso ed accurato rimane oscuro. La nobiltà e l'eleganza delle eſpressioni non rendono questo elogio ſepolcrale indegno di quell' Ennio che tradusse il primo nell'incondito linguaggio del Lazio la Greca armonia. L'accennare la relazione di figlio colla parola *prognatus* è frase molto propria e che ha frequenti esempli presso Plauto (2), oltre quello dell'epigrafe di Scipione Barbato che si dice anch' esso *Gnaivod patre prognatus*. Apprendiamo dal nostro monumento che non il ſolo Sacerdozio Augurale ricordatoci da Livio (3), ma la dignità di Flamine insignì questo figliuolo dell'Affricano: e che l'elogio che si fa quì alla ſua probità, al ſuo valore, all'ingegno ſuo, non è di quelli de' quali nelle memorie ſepolcrali ſono assai prodighi i vivi agli estinti: poiché in tempi molto distanti uguale o maggior lode Cicerone gli ha tributata nel Catone Maggiore, accusando la debole ſua ſalute del minor lustro in cui furono le ſue così rare virtù. Sono le ſue parole tanto conformi al presente epitaffio che ſembra necessario quì riferirle. Eccole (4): *Quam fuit imbecillus P. Africani filius is qui te adoptavit?* (uno degli interlocutori del Dialogo a cui si dirigge il discorso é Scipione Africano Minore) *Quam tenui, aut nulla potius valetudine? Quod ni ita fuisset alterum ille extitisset lumen civitatis: ad paternam enim magnitudinem animi doctrina uberior accesserat*.

Il nostro Publio ebbe un'altro fratello per nome Lucio che fu Pretore e di cui parla ancor Tito Livio (5), cui fa d' uopo avvertire per non confonderli. Nè può ſupporsi che il prenome nello Storico possa esser errato, poichè non si ſarebbe omessa la menzione della pretura nel titolo del ſuo ſepolcro; oltra di ciò i ſuoi costumi troppo lo reser diverso dal nostro.

Allorché questa lapida uscì alla luce conservava ancora nelle cavità delle lettere la vetusta rubrica.

(1) Orazio. *Art. poet.* v. 264.
Et data Romanis venia est indigna poetis.
e Ep. II. I. v. 56.
horridus ille
Defluxit numerus Saturnius.

(2) Amphitruo Act. I. Sc. I. v. 209. *Davo prognatum patre*.

(3) Livio lib. XL. 42. Credesi dalla iscrizione degli Adelfi di Terenzio che il nostro P. Scipione sia stato Edile.

(4) Cicero. *Cato Major*. §. 11.

(5) Liv. lib. XLI. 26. Val. Massimo III. 5, e IV. 5. gli dà il prenome di Gneo, e narra come fu fatto prigione da Antioco, che lo rese ſenza riscatto, e come fu dispregiato e notato pel suo mal costume. Il Signor Dutens nell' albero degli Scipioni ſcambia la sua pretura che fu nel 579 con quella di Scipione Ispallo che fu l'anno 576, e siegue in chiamarlo Gneo piuttosto Valerio Massimo, che Tito Livio. Lo stesso albero è erroneo quando dà per figli a Scipione Asina Cneo, e Publio Scipioni che nacquero da Lucio Scipione conquistator della Corsica e della Sardigna.

Il frammento che siegue alla lettera H è così ſcarso e mutilato che non offre alcun ſenso . Si è pubblicato per non lasciare ignoti de' monumenti che il ſolo nome incisovi, e il luogo onorato dove erano collocati rende preziosi.

Il titolo di Aula Cornelia moglie di uno Scipione Ispallo che leggesi impresso ſotto la lettera H è ſtato ſpiegato di ſopra alla Tav. III. pag. 12. Ivi si è osservato che incerto è l' Ispallo di cui fu ſposa questa nobil matrona, e che il prenome di Aula potrebbe dare un leggiero indizio per crederla del ramo de' Cossi; a questo ramo certamente appartengono le ſeguenti due lapidi, che ci mostran con ciò aver avuta fra loro queste due celebri stirpi della gente Cornelia qualche particolar connessione.

La picciola lapida di marmo fino riportata ſotto la lettera I è l' epigrafe ſepolcrale di una Cornelia Getulica, il cui padre nella ſtoria civile, il cui germano ancor nella letteraria del ſecol di Augusto e di Tiberio tengono un luogo distinto. Il primo per nome Cn. Cornelio Cosso Lentulo, Consolo nel 752 ottenne uscito di magistrato la provincia della Mauritania, ed ivi ſommise i ribellanti Getuli che mal ſoffrivano il giogo del giovine Giuba da Augusto costituito lor Re. Dione (1), Vellejo, e Tacito ci narrano i ſuoi ſuccessi; e gli ornamenti trionfali e il cognome di Getulico riportati in premio e in ricordanza del ſuo valore. Tacito però non contento di lodare in lui il generale, loda l' uomo onesto che ſostenne con dignità tutti gli ſtati; e con fortezza di animo la povertà, e ſenza alterigia le ricchezze da lui per onorate vie procacciate (2), Il ſecondo, cioè il fratello di Cornelia Getulica erede del paterno cognome come delle paterne virtù fu Consolo, e poi governatore applauditissimo della Germania (3), Accrebbe colle ſue qualità letterarie di ſtorico e di poeta elegantissimo il lustro de' ſuoi talenti guerrieri e politici: e quantunque la ſua integrità e la ſua penna lo ſalvassero dalla diffidenza di Tiberio che odiava in lui il disegnato ſocero di Sejano: era troppo amato perchè il ſoffrisse Cajo Ceſare, che di fatti lo fece uccidere. Della ſua ſorella Cornelia Getulica la presente epigrafe è a quel che io ſo l'unica notizia esistente. L' Iscrizione è composta ſolo di queste quattro parole: *Cornelia Gætulici filia Getulica*: Ebbe per altro il vincitor de' Getuli ancor un altro figlio che passò per adozione nella ſtirpe del pari nobilissima de' Giunj Silani come apprendiamo dal ſeguente epitaffio ch' è l' ultimo fra quei che ſpettano a' gran perſonaggi della Gente Cornelia.

L' epigrafe incisa in una bella tavola di marmo ſtatuario con ſua cornice, ſegnata con ben formati caratteri ci preſenta queste parole: *Marcus Junius Silanus Decimi Silani filius, Gætulici Nepos, Cossi pronepos Lutatius Catulus, Decemvir litibus judicandis, Salius Collinus vixit annis viginti, mensibus octo*. Quindi comprendiamo che il Getulico ebbe un figliuolo passato per adozione nella famiglia de' Silani detto perciò Decimo Giunio Silano (4); che un figlio di Decimo Giunio Silano fu il nostro Marco Giunio Silano estinto nel ſuo vigesimo anno, che perciò si noma figlio di Decimo Silano, nipote del Getulico, e Pronipote di Cosso: che finalmente questo ſtesso Marco Silano era passato per adozione nella famiglia de' Lutazi Catuli.

La grandezza de' natali avea procurato al nostro giovinetto dalla prima adoleſcenza la magistratura di Decemviro de' giudizj, e il Sacerdozio Saliare che portava l' aggiunto di Collino, o ancor Quirinale o Agonale, per distinguer così questi ſecondi Salj istituiti da Tullo Ostilio, da Palatini istituiti da Numa (5).

Una cumulaziune di nomi proveniente da replicate adozioni qual' è questa del-

F

(1) Lib. LVI. all' anno di Roma 759. Vellejo Lib. II. Tacit. Annal. IV. 44.

(2) Tacit. l. c. *Lentulo super Consulatum et triumphalia de Getulis gloriæ fuerat bene tolerata paupertas, dein magnæ opes innocenter paratæ et modeste habitæ.*

(3) Voss. *de Historicis Lat.* Lib. I. c. 25. Vellejo nel l. c. lo chiama, *adolescentem in omnium virtutum exempla genitum.*

(4) Dal suo prenome come dal prenome di Marco imposto al figlio par che si possa dedurre che chi l' adottò fosse Marco Giunio Silano figlio di Decimo Giunio Silano stato Conſolo l' anno di Roma 729.

(5) Vedasi Guthberleto *de Saliis* nel Tesoro di Poleno Tom. V.

la nostra lapida non è ovvia: non dee però ſembrarci ſtrana atteso l'abuso del celibato introdotto nella corrutela di Roma antica che volevasi conciliare per mezzo delle adozioni e delle arrogazioni colla premura di propagare il nome e la gente, e colle prerogative della paternità. L'eloquente invettiva del Censore Metello contro questo celibato di libertinaggio, e le leggi Giulie Papie Poppee per reprimerlo ſon celebri nella ſtoria de' costumi come in quella della giurisprudenza (6). Non d'altronde si dee ripetere il genio per sì frequenti adozioni.

TAVOLA VI.

In questa ultima tavola si ſon fedelmente ricopiate tutte le lapidi le quali non appartenenti alle illustri reliquie della gente Cornelia furon pur collocate per epitaffi di altri defunti ne' posteriori tempi quivi riposti, alcuni de' quali appellansi pur Cornelj ma ſembrano o Liberti di quella egregia famiglia o altri ne' quali per clientela o per altra via siasi quel nome derivato ſenza che da quello ſtipite tanto famoso vantasser l' origine. Si distinguono co' numeri correnti, e si scorron secondo l'ordine in cui ſon registrate.

1. *Dis Manibus: Agathangelo, vixit annis XVII, mensibus quatuor. Quintus Cornelius Agathangelus filio pio fecit*. *Pio* ſcritto coll' I raddoppiato è ſecondo l'ortografia uſata da Cicerone della quale parola Quintiliano (I. O. Lib. I. cap. 4.)

2. *Lucio Cornelio Torquati liberto Phileto Cneus Cornelius Phloesbus et Cornelia Aphe marito ſuo fecerunt*.

3. *Dis Manibus. Quintus Cornelius Abascantus vixit annis IX. Cornelia Felicia colliberto benemerenti fecit*.

4. *Dis Manibus. Thallo. Cornelia Prosdexis fecit*: ovvero, *filio*. *Prosdexsis* è ſcritto coll' S dopo l' X come nell' epitaffio di Lucio Cornelio figlio di Gneo è ſcritto *Saxsum*. Questa ortografia ch' è stata la piu antica si trova talvolta usata anche ne' tempi meno vetusti (2).

5. *Dis Manibus Corneliæ Luciferæ vixit annis VI, mensibus V. Cornelia ....te & Pothus filiæ carissimæ fecerunt*.

6. *Dis Manibus. Quinto Cornelio Felici. Vixit annis XXXV. Cornelia Athenais conjugi benemerenti fecit*. Questa lapida ha qualche rapporto con quella del n. 3.

7. ..... *Cornelio Tacito. Vixit annis duobus, mensibus X. Fecit Lucretia Tacita mater filio benemerenti & sibi & ſuis posterisque eorum*. Plinio al lib. VII. capo 16 (3) ſcrive che Cornelio Tacito padre dello ſtorico (4) ebbe un figlio il quale morì di tre anni dopo essere cresciuto quasi alla ſtatura ordinaria degli uomini adulti, assalito poi nel fin del triennio da violentissime convulsioni restò privo di vita. I nomi è l'età combinano col nostro defunto. Chi non desidera altre prove per averne certa l' identità, avrà carissima questa lapida che consegna alla memoria il nome della madre e il luogo del ſepolcro dello ſtorico forse il più interessante.

Queste ſette lapidi appartengono in qualche maniera a' Cornelj, e ſembra che sieno ſtate introdotte nell' ipogeo con qualche diritto.

Non così le ſeguenti

8. *Titus Flavius Augusti Libertus Daphnus Præpositus insulariorum Maniliæ Floræ Conjugi*. ... I primi nomi gli ho ſuppliti dalla lapida n. 19. Ci mostrano che Dafno era liberto di Tito, e che già a quel tempo ceneri straniere si mescolavano co' cadaveri degli Africani e de' Getulici. Il Preposto degli *Insularii* era una specie di uffiziale che presiedeva a que' ſervi o liberti che dicevansi *Insularii* e che avevan cura delle Iſole di caſe ed anche di esiggere le pigioni dagli inquilini (5).

9. *Dis*

(1) Gell. *Noct. Att.* I. cap. 6, e V. cap. 19.

(2) *Uxsor* è in lapida presso il Maffei ed il Gori a Montepulciano.

(3) Plinio. Ivi: *Absumptum contractione membrorum subito triennio circumacto*.

(4) Non già lo ſtorico ſtesso come osservò Bayle in *Tacitus* [K]

(5) Ulpiano l. 4. *ff. de officio præf. vigil.* e l. 5. *de Inst. act.*

9. *Dis Manibus. Crescens Publicus Persicianus vixit annis LXV. Orbiana conjugi carissimo posuit*. Questo Crescente era ſervo ne' dominj del pubblico. L'aggiunto Persiciano indica il fondo a cui era addetto o il patrimonio insieme col quale era passato nella proprietà del Comune. Abbiamo in Grutero nel ſenso ſtesso *Publicus Rubrianus* (1). Il nome *Orbiana* in questa lapida e l'appellativo *Insularior.* nella precedente ſono interrotti da un punto. Ineſattezza che non è nuova in antiche iscrizioni.

10. *Dis Manibus. Abascanto. Vixit annis XXXV. Onesimus conservus benemerenti fecit*.

11. *Dis Manibus. Asiniæ Caii Libertæ Corinthiæ Cajus Asinius Nereus conjugi carissimæ & benemerenti erga se fecit: cum qua vixit annos XV.*

12. *Dis Manibus. Apollonius vixit annis XII. Quinta mater filio dulcissimo & Symphoro conjugi*.

13. *Publio Lollio Publii filio Stellatina* (tribu) *Pietati Ferentis militi Cohortis .... militavit annis .... vixit annis XX.. Pompilia Fortunata ... benemerenti & dignissimo posuit*. Il cognome *Pietas* quantunque feminino fu portato da Lucio Antonio fratello del Triumviro (2), e da un Lelio presso Grutero (3). La patria in genitivo *Ferentis* è quella città di Etruria detta ancora *Ferentia*, che porta il nome stesso *Ferentis* o *Municipium Ferentis* presso gli antichi (4).

14. *Dis Manibus. Quarto nonas Augusti Julianus. Vixit annis XVIII. Apellas filio ſuo benemerenti fecit*. Sembra da' caratteri e dalla formola del cominciamento esser di tempi più bassi. Per altro il nome di *Apellas* è lo ſtesso che quel di Apelle pronunziato doricamente in Italia, e lo ſteſso che l'*Apella* come leggesi in Orazio (5) privo dell'ultima lettera ſecondo un'altro idiotismo Greco ſeguito per lo più da' Latini.

15. *Simpliciæ conjugi benemerenti. Tiberius Aurelius Paulus maritus*.

16. *Cajus Claudius Stephanus Decurio, Quinquennalis*. Son forse due diverse dignità o municipali, o anche collegiali. Nell' altra metà della lapida *Claudia Thallusa Stephani* (uxor).

17. Lapida con tre epigrafi. La prima è frammentata ed ha ....*us Caii filius Fabia* (*tribu*) ..*ns. Vixit annis XVI.* La ſeconda = *Cajus Julius Caii filius Aniensi* (*tribu*) *Receptus vixit annis XXIX.* La terza parimenti rotta = *Cajus Julius Primigenius*. Sembran clienti della gente Giulia.

18. *Dis Manibus. Eudæmon Theotimo cognato benemerenti fecit*.

19. *Dis Manibus. Tito Flavio Martiali. Vixit annis XXIII, mensibus VI. Titus Flavius Daphnus & Flavia Nicoporis benemerenti filio*. Fralle lettere dell' ultima parola *Filio* è inciso a caratteri minuti il nome *Titus Flavius Terpnus* forse d'altro figlio degli ſtessi conjugi poi estinto. Se il Dafno della nostra lapida è lo stesso di quello della lapida num. 8., Flavia Nicopori o piuttosto Nicopoli era la ſua ſeconda moglie.

Chiudon la tavola altri nove frammenti di epitaffi ſcoperti tutti nel medesimo scavo.

(1) Grut. DCXXIV. 6.
(2) V. Spanhem. *de usu & præst. num.* Diss. X. part. II. cap. 5. §. 6.
(3) Grutero. DCXCII. 8.
(4) S. Greg. M. Dial. l. 8. Vitruv. II. 7. Ora è detta *Ferenti*. Cluv. Italia p. 562.
(5) Horat. Serm. I. v. v. 100.

Il rame soggiunto all'indice delle tavole offre due teste tratte dagli originali esistenti ora nel Pontificio Museo e dissotterrati nella tomba degli Scipioni . La prima in pietra Albana rappresenta un giovinetto coronato : può essere Lucio Scipione figlio di Gneo morto di vent' anni dopo aver dato prove di singolar valore che potevano avergli meritato le corona di cui è insignito . L' altro ritratto in bel marmo Greco e di bello stile è affatto indeterminato . E' lavorato con gran maestria, ma per esser veduto in qualche distanza.

IMPRIMATUR

Si videbitur Reverendissimo P. Magistro Sacri Palatii Apostolici

F. X. Passari Locumtenens, et Pro-Vicesgerens.

Avendo per graziosa commissione del Rm̃o P. Maestro del S. P. A. letto con particolare attenzione l'opera sopra il Sepolcro degli Scipioni , niente in essa ho trovato, che secondo le regole ne possa impedire la stampa, che anzi ho avuto largo campo di ammirare la profonda erudizione, con che quell'insigne monumento viene in ogni sua parte illustrato, e l'esattezza dei rami, che lo rappresentano , onde gli eruditi, ai quali non è permesso di esser sempre presenti sul luogo, possino con sicurezza farne uso a profitto dei loro studj . Tanto debbo attestare al Rm̃o P. Maestro, desideroso che un' opera così eccellente, e tanto interessante la Romana storia, vegga presto quella luce, della quale la reputo degnissima. Roma 1. Aprile 1786.

Stefano Borgia Segretario della S. Congregazione di Propaganda Fide.

IMPRIMATUR

Fr. Thomas Maria Mamachi Ord. Præd. Sac. Pal. Apost. Mag.

INDICE DELLE TAVOLE

TAVOLA I.

FIGURA I.

Pianta dell' Ipogeo degli Scipioni nello stato in cui si è trovato quando se n' è intrapreso lo ſcavo: I vivi segnati col taglio a lineette trasversali rappresentano il tufo ſtesso e il vergine del monte nel quale è ſtato ſcavato il ſotterraneo. Quelli ſegnati ad opera incerta ritraggono la fabbrica posteriormente aggiuntavi a luogo, a luogo, o per ſostenere i cieli, o per ridurre il sito ad altri usi. L' opera incerta di tinta più chiara indica i muri di cortina d'una antica fabbrica che corrisponde al superior piano del ſepolcro ma che non l'eguaglia in antichità. I neri ſegnano le casse ed altre opere di marmo Albano o peperino.

A. Reliquia di un antica via che traversava dall'Appia alla Latina tagliata nel monte ſteſso che si appellava Clivo di Marte.

B. Marciapiedi laterali alla medeſima via ſecondo l'uso delle antiche ſtrade.

C. Ingresso comune del ſepolcro ornato di un arco di peperino e di un ordine di colonne al ſecondo piano.

D. Pianta della fodera di peperino con una delle colonne che decoravano il prospetto del ſecondo piano del ſepolcro.

E. Ingresso precario pratticato nel vivo del Monte per commodo d' introdurvi i ſarcofagi ſecondo le occorrenze.

F. Cassa ſepolcrale di Lucio Scipione figlio dell' Asiatico.

G. Sepolcro di perſonaggio incerto con basamento ornato di modinatura.

H. Altro sepolcro incerto internamente riveſtito di figulina trita, abbattuto in parte per la fabbrica posteriormente addossatavi.

I. Cassa di Marmo Albano di un solo pezzo avanti la quale era riportata una tavola di marmo bianco coll' epitaffio di Giunio Silano.

LL. Altri due monumenti incerti, guasti e compresi nel riporto della fabbrica posteriore.

M. Monumento con epitaffio ſolamente rubricato di Lucio Scipione figlio del Barbato, la cui iscrizione sepolcrale incisa in una tavola di peperino fù dissotterrata quì appunto nel principio del paſſato secolo, ed ora si conserva nella Biblioteca Barberina.

N. Monumento con epigrafe d' un giovane Lucio Scipione figlio di Gneo, e nipote di Gneo.

O. Sarcofago insigne di Scipione Barbato lavorato in un sol pezzo di peperino con belliſſimi intagli, e con coperchio parimente intagliato.

P. Monumento d'Aula Cornelia la cui cornice con una linea d' iscrizione facea proſpetto ſopra il ſarcoſago di Scipione Barbato.

Q. Monumento compoſto di lastre di peperino con epitaffio di Scipione Asiageno Comato,

R. Caſſa ſepolcrale di Scipione Iſpano la cui facciata composta di tre laſtre di peperino numerate conteneva in due l' epitaffio del defunto.

S. Monumento di Cornelia Getulica con piccolo epitaffio di marmo bianco.

T. Sepolcro con iſcrizione frammentata di peperino.

V. Frammenti di altri sepolcri.

X. Camere antiche di fabbrica poſteriore ch' era di tre piani, il cui piano inferiore corriſpondeva al superiore dell' Ipogeo.

Y. Monumento di Publio Scipione Flamine Diale ond' ebbe principio la ſcoperta del sepolcro.

Z. Porzione del taglio moderno che ſerve attualmente d' ingreſſo al sotterraneo.

FIGURA II.

Spaccato del ſotteraneo preso ſulla linea a a.

A. Via segnata in pianta let. A. con due ſcoli verſo i decurſorj o marciapiedi.

B. Sepolcro incerto segnato in pianta lettera L.

 C. Muri

C. Muri posteriori fabbricati forse nel III. secolo dell' Era Cristiana che hanno ingombrato l' Ipogeo per ripararne la ruina.

D. Monumento di Silano segnato in pianta lettera I.

E. Basamento del sepolcro segnato in pianta lettera G.

F. Sarcofago di Scipione Barbato segnato in pianta lettera O.

G. Sepolcro d'Aula Cornelia segnato in pianta lettera P.

H. Profilo della cimasa e del basamento col residuo della colonna di peperino, che adornava insieme con altre il prospetto del secondo piano.

I. Residui del secondo piano ora distrutto.

FIGURA III.

Spaccato dell' Ipogeo sulla linea b b.

A. Spaccato della strada descritta nelle precedenti figure.

B. Profilo dell' arco di peperino che dava l' ingresso ordinario al sepolcro.

C. Soglia dello stesso marmo che restava più alta della strada.

D. Muri posteriormente aggiunti.

E. Prospetto del sepolcro di Scipione Ispano segnato in pianta let. R.

F. Sepolcro con inscrizione frammentata segnato in pianta let. T.

G. Muri di cortina della fabbrica segnata in pianta let. X. che inseriti nel vivo del monte corrispondevano al secondo piano dell' Ipogeo.

TAVOLA II.

FIGURA I.

Pianta del prospetto ed ingresso del sepolcro.

A. Apertura dell' arco dell' ingresso riportata nella pianta generale lettera C.

B. Vivi di peperino che servono d' imposte al grand' arco della stessa pietra che formava l' apertura.

C. Agetto della cimasa del basamento.

D. Vivo del basamento formato nel tufo stesso, e rivestito di finissima intonacatura.

E. Colonna scannellata che formava l' ordine a pari del secondo piano.

FIGURA II.

Prospetto esteriore del sepolcro sulla via traversa dall' Appia, alla Latina.

A. Apertura che dava adito all' interno del Sepolcro prodotta modernamente sino al piano dell' Ipogeo.

B. Lastra di peperino che serviva di soglia all' ingresso, e d' imposta all' arco.

C. Arco composto di nove pezzi di peperino di disuguali misure.

D. Residui di due diverse intonacature che rivestivano il vivo del monte. L' esteriore più fina sembra che fosse in antico colorata di rosso.

E. Cimasa di peperino che compisce il basamento.

F. Lastre di peperino assai ben connesse che foderavano il vivo del Monte.

G. Residuo di una colonna scannellata con base Attica, rozza nelle modinature per essere stata in antico intonacata di stucco.

FIGURA III.

Spaccato de Sarcofagi di Scipione Barbato, e di Aula Cornelia segnati nella pianta generale let. O. e P.

TAVOLA III.

Prospetto del Sarcofago di Scipione Barbato, e del monumento d'Aula Cornelia.

A. Sarcofago singolarissimo di Lucio Scipione Barbato lavorato in un sol pezzo di marmo Albano con suo coperchio egregiamente intagliato.

B. Monumento di travertino d'Aula Cornelia moglie di Cornelio Ispallo.

TAVOLA IV.

Fianco del Sarcofago di Scipione Barbato, e del monumento d'Aula Cornelia.

A. Profilo del Sarcofago di Scipione Barbato con suo coperchio lavorato a squame ne' rivolti.

B. Profilo del sepolcro d'Aula Cornelia appoggiato al Sarcofago del Barbato.

TA-

TAVOLA V.

Lapidi insigni della gente Cornelia trovate nell' Ipogeo degli Scipioni.

A. Iſcrizione di Lucio Scipione figlio del Barbato che ſcoperta nel paſſato ſecolo ſi cuſtodiſce nella Biblioteca Barberina. Il ſepolcro è ſegnato in pianta let. M.

B. Iſcrizione della parte poſteriore dello ſteſſo monumento ſcoperta nell' ultimo ſcavo, e ſoltanto rubricata.

C. Iſcrizione di Scipione Iſpano in tre laſtre numerate, trovata nel ſito ſegnato in pianta let. R.

D. Lapida ſepolcrale del giovine Lucio Scipione figlio di Gneo, e nipote di Gneo, il cui monumento vedeſi nella pianta alla lettera N.

E. Epitaffio di Lucio Scipione figlio del vincitore di Antioco ſegnato in pianta let. F.

F. Frammento dell' iſcrizione del giovinetto Scipione Aſiageno Comato, il cui ſepolcro è riportato in pianta let. Q.

G. Epitaffio di Publio Cornelio Scipione Flamine Diale il cui ſepolcro ſegnato in pianta lett. Y. dette occaſione a queſta pregevole ſcoperta.

H. Frammento d' Epitaffio di perſonaggio incerto della famiglia degli Scipioni il cui ſepolcro è ſegnato in pianta lettera T.

I. Iſcrizione del ſepolcro di Aula Cornelia che facea proſpetto ſopra il Sarcofago di Scipione Barbato, notato nella pianta alla let. P.

K. Tavoletta di marmo bianco coll' epigrafe sepolcrale di Cornelia Getulica trovata nel ſito ſegnato in pianta let. S.

L. Iscrizione in marmo bianco di Marco Giunio Silano già riportata ſul ſuo monumento ſegnato in pianta lettera I.

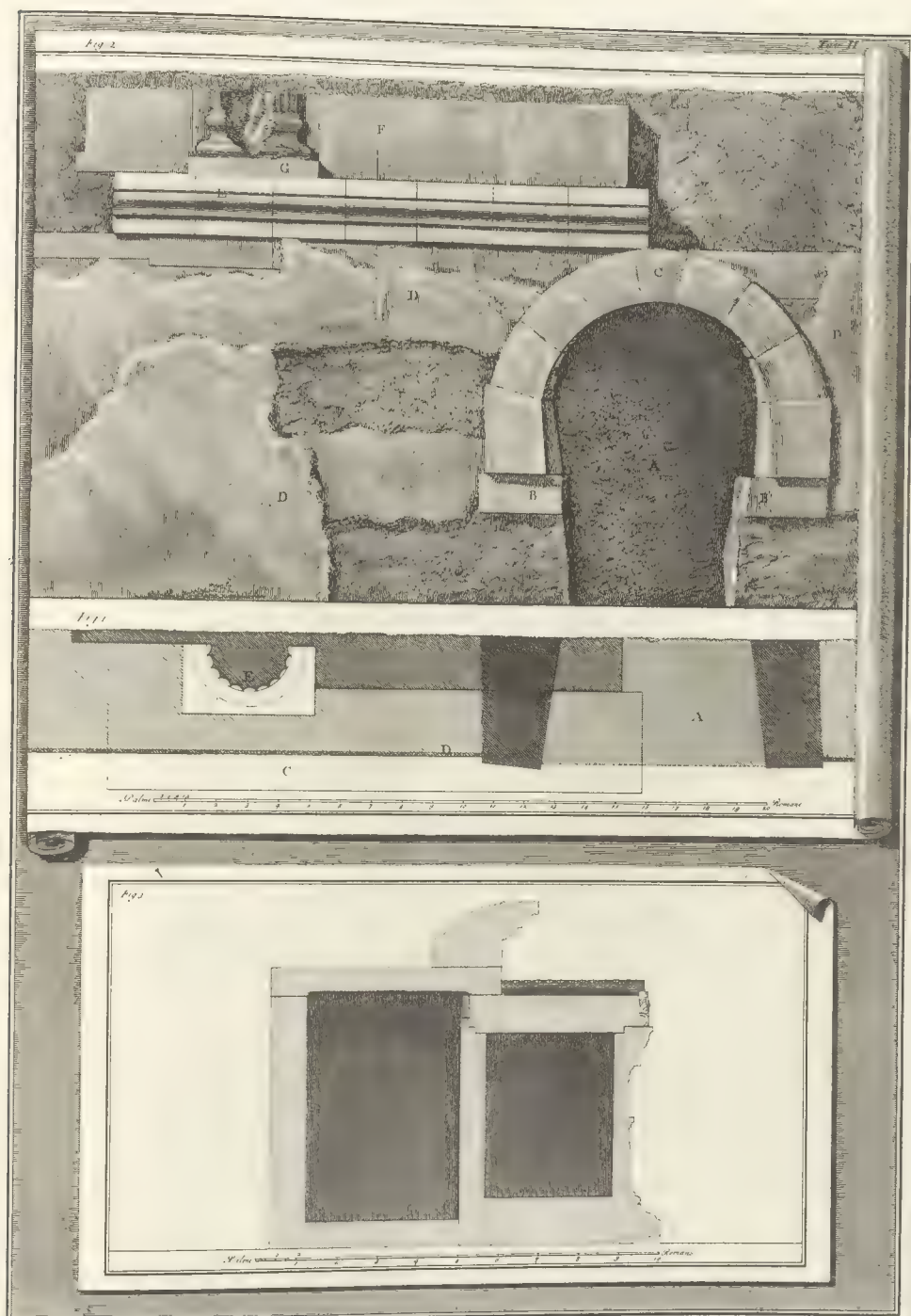
TAVOLA VI.

Iscrizioni trovate nello ſcavo medesimo ſenza che abbiano una sicura relazione agli Scipioni.

A. Sette epigrafi ſepolcrali nelle quali s'incontra il nome Cornelio, e che potrebbero appartenere a' Clienti, e Liberti di quella illustre famiglia.

B. Altre iscrizioni ſcavate nello ſteſſo sepolcro.

C. Frammenti di altre Iscrizioni.

Pianta e spaccati dell' Ipogeo degli Scipioni

Prospetto esteriore del Monumento degli Scipioni collo spaccato de' Sarcofagi di Scipione Barbato e di Aula Cornelia

…Franc. Piranesi f.

Tav. III

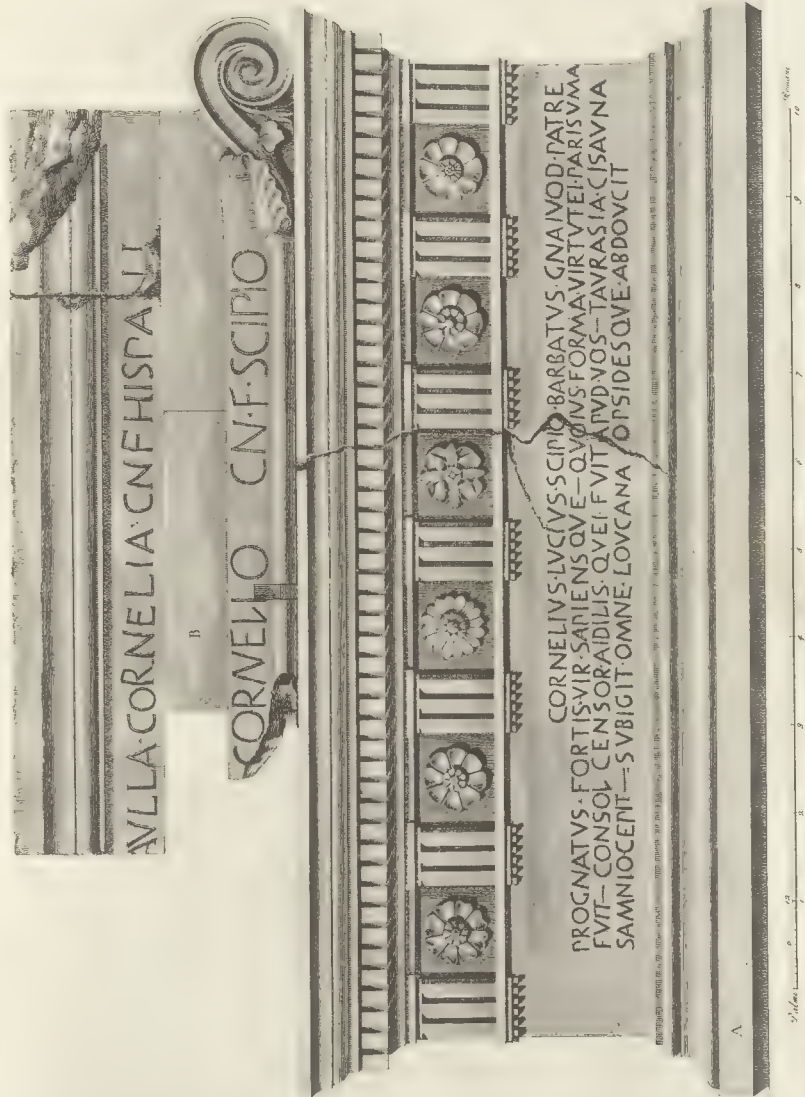
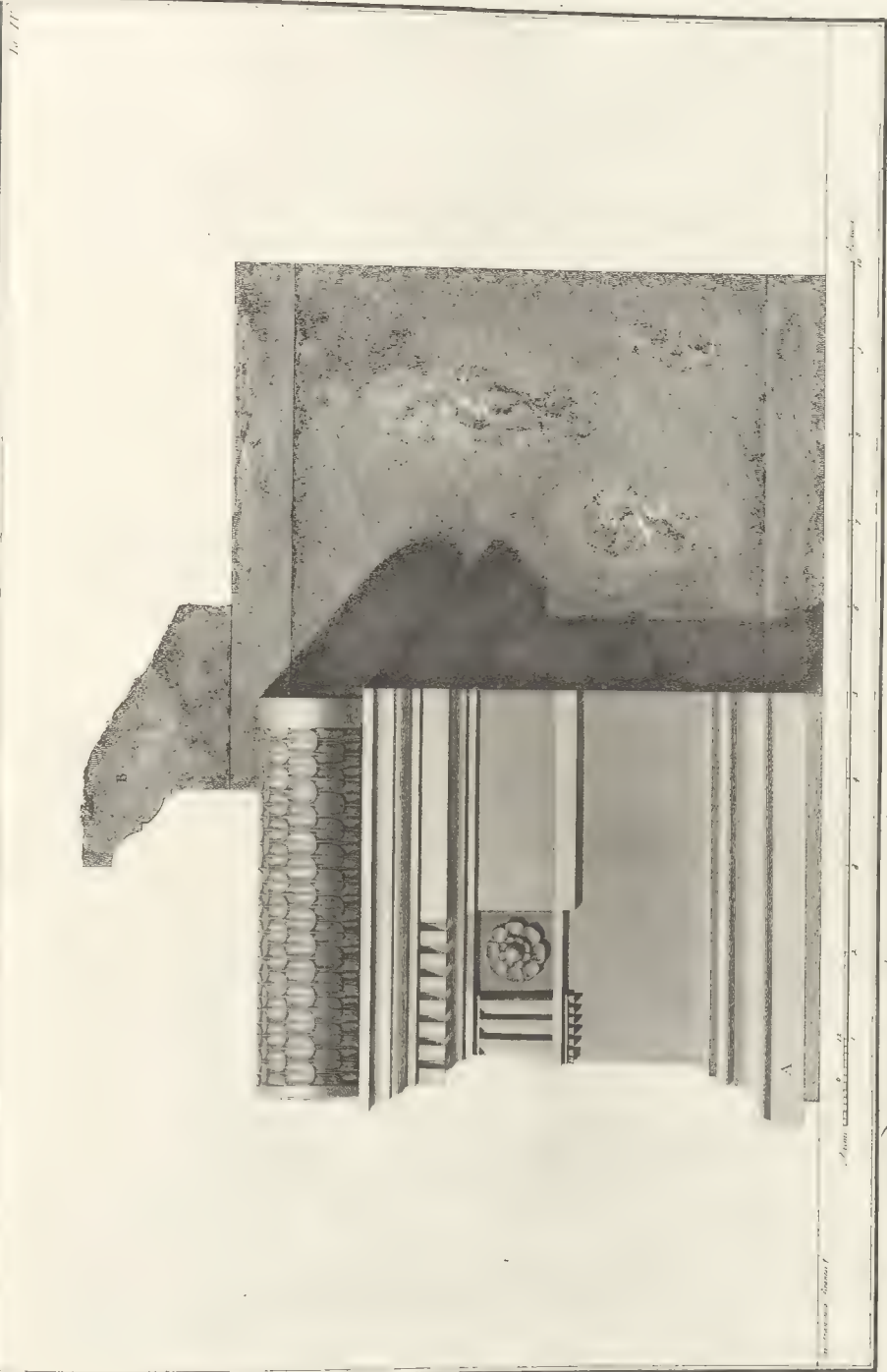
Prospetto del Sarcofago di Scipione Barbato, e del Monumento d' Aula Cornelia

Fianco del Sarcofago di Scipione Barbato, e del Monumento d' Aula Cornelia

Tav. V.

A

HONCOINO PLOIRVME COSENTIONT R
DVONORO OPTVMO FVISE VIRO
LVCIOM SCIPIONE FILIOS BARBATI
CONSOL CENSOR AIDILIS HIC FVET A
HEC CEPIT CORSICA ALERIAQVE VRBE
DEDET TEMPESTATEBVS AIDE MERETO

B

CORNELIO L F SCIPIO
AIDILES COSOL CESOR

C

CN CORNELIVS CN F
PR AID CVR Q

SCIPIO HISPANVS
TR MIL II X VIR SL IVDIK
X VIR SACR FAC

VIRTVTES GENERIS MIEIS MORIBVS ACCVMVLAVI
PROGENIEM GENVI FACTA PATRIS PETIEI
MAIORVM OPTENVI LAVDEM VT SIBEI ME ESSE CREATVM
LAETENTVR STIRPEM NOBILITAVIT HONOR

D

L CORNELIVS CN F CN N SCIPIO MAGNA SAPIENTIA
MVLTASQVE VIRTVTES AETATE QVOM PARVA
POSIDET HOC SAXSVM QVOIEI VITA DEFECIT NON
HONOS HONORE IS HIC SITVS QVEI NVNQVAM
VICTVS EST VIRTVTEI ANNOS GNATVS XX IS
DATVS NE QVAIRATIS HONORE
QVEI MINVS SIT MAND

E

L CORNELI L F P N
SCIPIO QVAIST
TR MIL ANNOS
GNATVS XXXIII
MORTVOS PATER
REGEM ANTIOCO
SVBEGIT

F

RNELIVS L F L N
IO ASIAGENVS
COMATVS ANNORV
GNATVS XVI

G

QVEI APICE INSIGNE DIALIS FLAMINIS GESISTEI
MORS PERFECIT VA VT ESSENT OMNIA
BREVIA HO OS FAMA VIRTVSQVE
GLORIA ATQV INGENIVM QVIBVS SEI
IN LONGA LIC SET TIBE VTIER VITA
FACILE FACTEI SVPERASES GLORIAM
MAIORVM Q VARE LVBENS TE IN GREMIV
SCIPIO RECIPIT TERRA PVBLI
PROGNATVM PVBLIO CORNELI

H

S
PIONEM
ADVEIXEI

I

AVLLA CORNELIA CN F HISPA

K

CORNELIA
GAETVLICI
GAETVLICA

L

M IVNIVS SILANVS
D SILANI F GAETVLICI
NEPOS COSSI PRON
LVTATIVS CATVLVS X VIR
STLIT IVDIC SALIVS COLLIN VIXIT
ANNIS XX MENSIBVS VIIII

Palmi ... Romani

Cav. Francesco Piranesi f.

Lapidi insigni della Gente Cornelia trovate nell' Ipogeo degli Scipioni.

Cav. Francesco Piranesi f.

Inscrizioni trovate nello scavo medesimo senza che abbiano una sicura relazione agli Scipioni